



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

**Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it
Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it**

Numero 309 giugno 2018

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

Sommario

Copertina: Casciago – Villa Valerio.

Sommario		pag	1
Redazione e Collaboratori		“	2
Editoriale	<i>Mauro Vallini</i>	“	2
La voce ai lettori: Poesie di Alba	<i>Alba Rattaggi</i>	“	3
Festa paesana antica	<i>Giuseppe Paganetti</i>	“	4
Il giardino	<i>Lidia Adelia Onorato</i>	“	4
Poesie di Angela	<i>Angela Menconi</i>	“	5
Poesie di Giovanna	<i>Giovanna De Luca</i>	“	6
Estate	<i>Patrizia De Filippo</i>	“	7
Chirurgia 5° piano	<i>Adriana Scanferla</i>	“	7
Breve biografia di Adriana Scanferla	<i>A cura di Mauro Vallini</i>	“	8
I segreti della nonna	<i>Lucia Covino</i>	“	8
La giornata della solidarietà	<i>Letizia Masara</i>	“	9
Il segreto custodito a San Vittore – Il miracoloso affresco in Basilica	<i>Paola Molinari – La Varese Nascosta.</i>	“	10
La Varese perduta	<i>Lele Saggese – La Varese Nascosta</i>	“	12
<hr/>			
Copertina “Storie di casa nostra”	<i>Mauro Vallini</i>	“	13
Lago di Varese – Arte: e storia di Azzate	<i>Mauro Vallini</i>	“	14
La leggenda della campanina di S. Michele	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	17
La campana	<i>Michele Russo</i>	“	18
La leggenda di Cristalda e Pizzomunno	<i>Maria Grazia Zanzi</i>	“	20
La leggendaria storia di un rifugio alpino il “Contrin” ..	<i>Franco Pedroletti</i>	“	21
Naja alpina – lo sconcio e il mulo	<i>Franco Pedroletti</i>	“	23
I grandi della lirica a Varese	<i>Franco Pedroletti</i>	“	25
Il rifugio antiaereo dei Giardini Estensi a Varese	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	26
Storia del Calzaturificio di Varese	<i>A cura di Maria Grazia Zanzi</i>	“	28
Vecchi mestieri	<i>A cura di Giuseppina e Mauro Vallini</i>	“	30
Gli ospiti della fondazione Molina raccontano (<i>Hilda Forlano</i>)	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	32
<hr/>			
Copertina “Saggi, pensieri e riflessioni”	<i>Mauro Vallini</i>	“	33
L’acqua piovana	<i>Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)</i>	“	34
La forza dell’innocenza	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	35
Cervello sempre giovane	<i>Luigia Cassani</i>	“	36
I riservisti nell’esercito	<i>Luigia Cassani</i>	“	37
Totò – genio, arte e orgoglio	<i>Ivan Paraluppi</i>	“	38
I precetti	<i>A cura di Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	40
<hr/>			
Copertina “L’angolo della poesia”	<i>Mauro Vallini</i>	“	41
Signora delle tenebre	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	42
Poesie di Giancarlo	<i>Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)</i>	“	43
Poesie di Luigia	<i>Luigia Cassani</i>	“	44
Poesie e pensieri	<i>Michele Russo</i>	“	45
Poesie di Silvana	<i>Silvana Cola</i>	“	46
<hr/>			
Copertina “Rubriche ed avvisi”	<i>Mauro Vallini</i>	“	47
Da Portovenere alla valle del Magra	<i>Maria Luisa Henry</i>	“	48
Scilla e Tropea – perle della Calabria	<i>A cura di Maria Luisa Henry</i>	“	50

Attività svolte dall'A.V.A.

Memorial Rosy Vanetti – Torneo di Burraco	<i>Silvio Botter</i>	“	52
--	----------------------	---	----

Attività svolte dal C.D.I.:

Il coro all'AsFarm di Induno	<i>Giuseppina Guidi Vallini</i>	“	53
Il coro all'Ist. Madonna della Croce a Viggiù	<i>Mauro Vallini</i>	“	54
Il coro a Villa Puricelli a Bodio Lomnago	<i>Mauro Vallini</i>	“	55
Divagazioni	<i>Giovanni Berengan</i>	“	59
Notizie interessanti	<i>Giovanni Berenga</i>	“	60
Spulciando qua e là	<i>Giancarlo Elli (Ul Selvadigh)</i>	“	61
Maggio	<i>Giovanni Berengan</i>	“	61
Vocabolario	<i>G. Guidi Vallini – M. Vallini</i>	“	62

Redazione:

Mauro VALLINI	CAPOREDATTORE
Giuseppina GUIDI VALLINI	SEGRETARIA
Giovanni BERENGAN	RAPPORTI CON IL COMUNE

Articolisti presenti alle riunioni di redazione:

Gabriele ANGELINI	Miranda ANDREINA	Luigia CASSANI
Silvana COLA	Giuseppina GUIDI VALLINI	Maria Luisa HENRY
Ivan PARALUPPI	Franco PEDROLETTI	Michele RUSSO
Mauro VALLINI	Maria Grazia ZANZI	

Hanno contribuito anche:

Silvio BOTTER	Lucia COVINO	Patrizia DE FILIPPO
Giovanna DE LUCA	Giancarlo ELLI	Hilda FORLANO
Letizia MASARA	Angela MENCONI	Alberto MEZZERA
Paola MOLINARI	Lidia Adelia ONORATO	Giuseppe PAGANETTI
Alba RATTAGGI	Lele SAGGESE	Adriana SCANFERLA

Editoriale

Mauro Vallini

Ricordo ancora questo vecchio slogan politico: “L’immaginazione al potere” coniato da Marcuse e ripreso dagli studenti del '68. Significava la voglia di pensare a un mondo nuovo, diverso dal precedente. Probabilmente chi se lo auspicava non è mai riuscito a raggiungere questo traguardo. Il mondo, per tanti aspetti, è peggiorato. Ricordo che, in maniera del tutto contraddittoria, chi proponeva lo slogan era il peggior nemico dell’immaginazione nel mondo della cultura. E quindi ascoltare musica progressive, che attingeva a piene mani dal mondo fiabesco, mitologico o fantascientifico o leggere romanzi fantasy (anche se la definizione del genere sarà posteriore) come Il Signore degli Anelli era contrario allo spirito rivoluzionario dell’epoca. Eppure, con gli occhi di oggi, i romanzi fantasy dell’epoca attingevano in buona parte a esperienze drammatiche di guerre vissute in prima persona dagli autori, che esorcizzavano in qualche modo i loro traumi da trincea o le loro paure di ciò che stava accadendo nella realtà. Quindi una fuga verso mondi fantastici che trovavano la loro consolazione nella vittoria del bene sul male.

I diritti civili e le proteste studentesche; il Vietnam e Che Guevara; Barbarella e il fumetto underground; il caso “Zanzara” e la Rivoluzione sessuale. Il Sessantotto è stato il culmine di un periodo complesso, fatto di grandi e piccoli cambiamenti, alcuni già in corso dai decenni precedenti, altri frutti di istanze nuove.

Soprattutto – per i giovani di allora e in tutto il mondo – ha rappresentato una frattura generazionale verso “il sistema”. Aprire la mente, abolire i vecchi schemi, creare un mondo nuovo e migliore, e subito.

Passati 50 anni, oggi va di moda “L’improvvisazione al potere”. E chi improvvisa di più, anche raccontando e urlacciando cose che non stanno né in cielo né in terra, è creduto molto di più rispetto a chi, con saggia pacatezza, riesce a rimanere con i piedi per terra e a non promettere mari e monti che mai si potranno avere.

La Voce ai lettori

Poesie di Alba

Il proposito

*Una rabbia muta e impotente
schianta al suolo i minuti e le ore
frantumando i miei stupidi sogni.
Vuota come un capanno in disuso
butto al macero i miseri resti
d'illusioni stanche di attesa.
Da domani sarò indifferente
sarò tiepida acqua stagnante
con i giorni intessuti di niente.*



La mia crociera

*Mare aperto
con la scia bianco latte
sole a scaglie
sulle onde blu cobalto
vento caldo
sulla pelle e tra i capelli
un gabbiano
nell'azzurro mi accompagna.
Lentamente
l'orizzonte si dilegua
sono un punto
nell'immensità spaziale
m'abbandono
in simbiosi col creato
per un attimo
assaporo l'infinito.*



Alba Rattaggi

Festa paesana antica

Giuseppe Paganetti

Oggi è gran festa sull'aia.
Non ci sarà tristezza e noia,
solo grida di gioia con voce gaia
per festeggiare la fresca nòvia.

Candidi fiori di biancospino
cingéan la chioma morbida e bionda,
tra balli, canti e bicchieri di vino,
al suon di fisarmonica e della ghironda.

S'espandon profumi nostrani,
di arrosti, polenta e salamini.
Schiamazzi e scherzar paesani,
contagiosa allegria di bambini.

Amiche d'infanzia circondan gioiose
chi tra di loro è stata impalmata,
di certo un po' senz'altro invidiose
per chi s'è unita da un sì in 'sta giornata.

Or dei matrimoni cambian gli stili.
Sono lontane e ormai dimenticate
le nozze paesane in vecchi cortili,
che nonne nostalgiche han rimembrate.



Il giardino

Lidia Adelia Onorato

Eri splendido e gagliardo,
ora dormi tranquillo e incolto!
Ma ecco, la natura si risveglia
fa miracoli e diffonde
nell'aria triplici profumi.
Alitano le ciocche delle rose
ormai selvatiche che si aprono
con colori smaglianti.
Il venticello primaverile
piega i ramoscelli verso
l'erba e inserti
di papaveri riflessi al sole
come madreperla di seta.
Un rombo di ali scuote
il fogliame delle piante,
le belle rondini sorvolano il giardino
tornato a nuova vita.



Poesie di Angela

Vento

*G*occe di pianto
 portate dal vento maestrato
 che lievemente fa ondeggiare le onde del mare.
 Anche il gabbiano viene portato lontano
 dove il mio sguardo non può arrivare.
 Vento che spazzi le foglie dalla via.
 Tu, che ne sai di me?
 e tu, mare, che culli antichi silenzi
 di parole non dette,
 tu, che ne sai di me?
 Forse neanche tu, Gesù,
 perché nel buio della notte
 quando il sonno è lontano
 non mi tendi la mano
 come fa un padre con il figlio.
 Vento,
 che sento sul mio viso
 dove tutto è così lontano nel tempo.



La valle del silenzio

È una bella vallata tutta in fiore,
 le ginestre si baciano col sole,
 le acacie si inchinano al mare,
 mentre io, cercavo solo l'amore.
 Ma nel silenzio della sera,
 con l'ultima preghiera, ritornano i ricordi,
 ed è in quel momento che sento
 il garrire delle rondini in cielo,
 l'acqua che si infrange tra le rocce,
 mentre il vento maestrato sussurra
 quell'eco lontano: "amore mio ti amo"
 ed io, come cane mosso dal vento,
 ritorno al presente,
 in questa valle del silenzio.



Angela Menconi

Poesie di Giovanna

Dono

*Un giorno,
scriverò una poesia.
Dovrà essere bella,
la più bella:
sarà un canto d'amore
e di dolore,
sarà una disperata melodia.
così bella sarà,
così totale
che niente potrà essere
più, dopo.
Un giorno
scriverò una poesia
e te ne farò
DONO.*



Volo

*Puro s'innalza
un volo
nel mattino
e fende
nell'aria azzurra
le nuvole
che il fuoco
del nascente sole
accampa in cielo.
Così dal vetro
il muto volo
in lontananza
appare
e lo conduce
sguardo
non disilluso
ancora.*



Estate

Patrizia De Filippo

*Il cielo di una sera d'estate
è ancora chiaro e azzurro.
Poco tempo, ed è già notte.
Nel frattempo i bambini ancora giocano
nell'atrio del palazzo
circondato dal giardino,
dove ci sono le fragole e i fiorellini,
e d'inverno è arricchito
da alberi d'arance.
In quel poco azzurro
che precede la notte,
c'è tutto un mondo
fatto di giochi, suoni, voci
e amorevoli amicizie,
che nemmeno il tempo cancella
ma avvicina e rende felice,
come una mamma
che ha appena ricevuto
il dono di un bambino
e lo tocca per la prima volta,
gli prende le manine
e lo guarda meravigliosamente,
scoprendo di lui le cose più belle.*



Chirurgia 5° piano

Adriana Scanferla

*Le sigarette
fumate di nascosto
dalla terrazza dell'ospedale
in fondo alla corsia
lavori in corso...*

*Dalle orbite vuote delle camere
vomitava luce alla premura
di chi rientrava a casa
finito il turno di lavoro.*

*E lo sguardo che forava il buio
cercando tracce di vita normale
lì sul marciapiede sotto al 5° piano.*



Adriana Scanferla

A cura di Mauro Vallini

Nata a Venezia nel 1949 risiede in provincia di Varese, dove per anni ha collaborato con le istituzioni e l'associazionismo, nell'impegno civile di denuncia della violazione dei diritti umani di donne e bambini nel mondo. Attualmente collabora col quotidiano LA PREALPINA ad una serie di "RITRATTI DI DONNA", per una rilettura in chiave femminile della Storia.

La sua poesia "CHIRURGIA 5° PIANO" è inclusa nel volume "MENTRE BERLINO FELICE DANZAVA", (ed.Youcanprint), dedicato alla Sindaca Laura Prati, ferita mortalmente nell'adempimento del suo dovere, il 2/07/2013 a Cardano al Campo (VA), della quale da molti anni era collaboratrice e amica.

I segreti della nonna

Lucia Covino

Con il vapore il microonde torna pulito:

Per pulire il forno a microonde, sistemare all'interno una tazza con acqua e il succo di un limone (in alternativa aggiungere all'acqua un cucchiaino di aceto o qualche cucchiaino di bicarbonato di sodio) e avviarlo per qualche minuto. Il vapore che si forma, aiuta a sciogliere il grasso e lo sporco che si sono depositati sulle pareti. Passare poi uno straccio o una carta assorbente sulle pareti del forno e si vedrà bene il risultato.

Scarpe sempre nuove in ogni stagione:

Prima di riporre nella scarpiera le scarpe di pelle invernali, passarle bene con un velo di vasellina usando un panno morbido e pulito.

Per eliminare i peli del cane Fido:

Per rimuovere i peli del cane dai vestiti, utilizzare un guanto di gomma da cucina, inumidito (meglio se ha la superficie ruvida); passandolo nella stessa direzione, sarà facile attirare e appallottolare i peli e poi rimuoverli. I guanti di gomma si usano anche per i cuscini e le poltrone dove si accomoda Fido. Anche il nastro adesivo tamponato sui vestiti funziona molto bene per la rimozione dei peli: Se qualcuno in casa soffre d'asma o allergie, è bene acquistare un aspirapolvere con un filtro speciale.

Il trucco per non impazzire con l'ago:

Infilare il filo nella cruna di un ago non è certo un'azione agevole, ma c'è un trucchetto per agevolare questa operazione. Provare a spruzzare un po' di lacca spray sull'estremità del filo e lasciarlo asciugare bene in modo che diventi più rigido. A questo punto sarà più semplice riuscire a centrare il piccolo buco dell'ago.

Come lavare la tela cerata:

Le tele cerate (per esempio i teloni di copertura, alcuni indumenti impermeabili, tendoni, tovaglie, ecc.) si possono lavare facilmente con acqua calda o anche con acqua e latte utilizzando un grande straccio di flanella (non vanno usate spazzole e neppure sapone). Per asciugarle passarle poi con uno straccio di flanella asciutto o di lana. Le tovaglie di tela cerata vanno riposte arrotolate e non piegate per evitare che si taglino lungo la piegatura.

Smalto per fissare le viti degli occhiali:

Se le vitine delle astine degli occhiali da vista o da sole si sono allentate, fissarle bene con un minicacciavite. Quindi, con un pennellino, passarvi sopra un gocciolo di smalto trasparente per unghie e farlo asciugare. Fare però attenzione a non farlo sgocciolare sulle lenti.

Nel numero di maggio ho pubblicato la cronaca della giornata della Solidarietà tra le attività svolte dal C.D.I. Ora una lettrice mi ha consegnato quest'articolo che pubblico nello spazio dedicato ai lettori.

Mauro Vallini

LA GIORNATA DELLA SOLIDARIETA'non è solo dei ragazzi!

Venerdì 20 aprile 2018 il Corso Matteotti a Varese è stato invaso dai ragazzi di tutte le classi di età impegnati in giochi e balli con aiuto ai più piccoli e coinvolgimento degli spettatori in un'atmosfera magica fatta di sorrisi, abbracci, e saluti senza alcuna distinzione.



In quella mattina sono stati presenti anche altri "ragazze e ragazzi con i capelli grigi", ma con l'entusiasmo e la passione dei giovani: il nostro gruppo di ballo COUNTRY (con la straordinaria partecipazione della mascotte Oronzio e del cavallo Camillo) e il coro delle COCCINELLE SCALMANATE che hanno entusiasmato i presenti con balli e canti.



Letizia, Filippo e Mauro hanno coordinato e diretto le esibizioni facendo sì che i vari gruppi si integrassero chiamando a ballare i ragazzi e gli spettatori sia nel Country che accompagnando le canzoni delle Coccinelle Scalmanate.



Sono stati momenti molto belli e di grande soddisfazione che hanno fatto conoscere ai ragazzi ed alle tante persone presenti la realtà del nostro Centro diurno di via Maspero con le sue varie iniziative e le numerose attività di volontariato che ci vedono protagonisti.

Abbiamo avuto l'attenzione de "La prealpina" nelle cronache varesine di sabato 21 aprile e di Varese News che ci hanno dato ampio spazio.



L'appuntamento è alla prossima edizione!

(.....e, nel frattempo, avanti con le nostre attività!!!!.....)

Letizia Massara

Il segreto custodito a San Vittore. Il miracoloso affresco in Basilica.

Paola Molinari

La nostra terra è ricchissima di storia e nasconde tantissimi eventi spesso dimenticati. Con il suo lavoro "La Varese Nascosta" sta riportando alla luce tantissimi aneddoti e ricchezze della nostra cultura.

I misteri e i segreti di Varese. La nostra terra nasconde storie molto spesso sconosciute, che l'associazione culturale "La Varese Nascosta" sta riportando poco per volta alla luce. Una grande opera di conoscenza e raccolta, che noi vi proponiamo, in collaborazione con l'associazione, sulle pagine del nostro giornale. In questo speciale, pubblichiamo le ricerche effettuate da Paola Molinari.

Il segreto della Basilica di San Vittore

Nel 1568 a Varese, nella basilica di San Vittore, nacque un segreto che sarebbe stato svelato quasi trent'anni più tardi.

All'epoca il collegio canonico, al fine di accogliere alcuni importanti uomini che sarebbero venuti in visita, aveva deciso di rendere ancora più bella e maestosa la cappella di San Bernardino. I religiosi, per discutere di quali modifiche avrebbero soddi-



sfatto questo desiderio, si erano riuniti al fresco della cappella e, passeggiandovi all'interno, studiavano il complesso di opere per determinare cosa si sarebbe potuto sacrificare per lasciare spazio al nuovo altare che era stato tanto voluto. Il collegio decise infine di ampliare una piccola nicchia, e subito mandò a chiamare gli operai per iniziare i lavori.

Qualche giorno più tardi, nella cappella si sentivano solo i rumori di martelli e picconi che faticosamente abbattevano i muri della nicchia. Il lavoro era stato commissionato ai più devoti lavoratori della zona: Pietro da Ganna e il maestro Alemagna. Per finire al più presto i lavori e riaprire la cappella ai fedeli, il maestro Alemagna aveva deciso di portare con sé anche il figlio Gerolamo. Gli occhi dei giovani, si sa, riescono a vedere ciò che gli adulti da tempo trascurano: la bellezza delle piccole cose.

Gerolamo infatti, mentre martellava, non poteva far a meno di ammirare gli affreschi che decoravano quella bellissima nicchia. Affreschi di santi dai colori tenui ma incredibilmente suggestivi. Uno in particolare colpì il giovane, un affresco raffigurante la Madonna con il suo bambino. Quando gli occhi di Gerolamo vi si posarono, la commozione fu così tanta che il giovane fermò il martello a mezz'aria, incapace di continuare.

Il padre lo sorprese e lo rimproverò ma, vedendo che il figlio non reagiva, si avvicinò a lui per ammonirlo ancora una volta. Il ragazzo continuava a guardare l'affresco: le vesti rosse e blu risaltavano sul grigiore della pietra, sul capo una corona d'oro incorniciava il viso sorridente della Madonna. Ma più di tutto, ciò che colpì Gerolamo, furono gli occhi. Gli occhi della Madonna, sembravano volergli dire qualcosa. In quegli occhi si leggeva dolcezza e preoccupazione per quel figlio che teneva in braccio e che a breve sarebbe stato cancellato per sempre dalle pareti della chiesa.

Gerolamo non poteva permettere che un tale tesoro venisse distrutto, e iniziò a discutere con il padre per trovare una soluzione. Il maestro Alemagna non aveva mai visto il figlio tanto caparbio ma, d'altro canto, non poteva non eseguire gli ordini dei religiosi. Dopo una lunga discussione decisero insieme a Pietro da Ganna di non distruggere l'affresco centrale, l'avrebbero invece coperto con della calcina e avrebbero allargato la nicchia ampliandone solo i lati.

I tre uomini decisero di tenere il segreto e nessuno in paese seppe mai cosa si nascondesse nella parete centrale dietro l'altare.



Ma di quei tempi i lavori di ristrutturazione si succedevano continuamente. La Basilica di San Vittore di Varese negli anni continuò a trasformarsi. Le sue cappelle furono più volte sostituite da altre più nuove e moderne, la cupola si alzò e nuovi affreschi comparvero sulle sue pareti.

E infine venne il 1596 e nel mese di maggio, come da tradizione, nella basilica si tenne una processione in onore della Madonna. Era un rituale importante e in molti vi parteciparono. Accorsero i confratelli e le consorelle dell'ordine del Rosario, seguirono i canonici e, a riempire il fondo della basilica, giunsero le vergini di Sant'Orsola.

Durante la processione capitò alla priora Luciana Carcano di alzare lo sguardo e di accorgersi, dopo decenni, di quell'affresco della Madonna che sembrava essere comparso all'improvviso. Il suo stupore richiamò l'attenzione delle consorelle e presto il vociare suscitato dalla scoperta interruppe le preghiere. Tutti si riunirono sotto l'affresco e iniziarono a decantarne la bellezza. Un giovane infine si avvicinò e, con un panno imbevuto nell'acqua benedetta, ripulì l'affresco delle ultime tracce di calcina rimaste.

La voce della scoperta dell'affresco si diffuse e in molti accorsero ad ammirarlo. Proprio il giorno di

San Vittore, l'8 Maggio, iniziarono i miracoli. La prima fortunata fu la vedova Fossato. La preoccupazione del figlio malato a cui restavano pochi giorni di vita l'aveva portata ad inginocchiarsi di fronte la Madonna affrescata nella basilica. La vedova piangente d'un tratto sentì una voce, una voce che le intimava di portare una candela da accendere proprio di fronte alla madonna. La vedova non avendo ormai altre speranze per la guarigione del figlio, eseguì con zelo il compito. Tornata a casa ad assistere il figliolo, lo trovò completamente guarito.

La notizia corse in tutta la zona. Una fanciulla di 16 anni pregando di fronte quell'affresco riuscì a far guarire il suo braccio, irrigidito sin dalla nascita. La fanciulla chiamò la sua maestra, la signora Susanna, che a 70 anni, grazie ai miracoli della Madonna riacquistò la vista persa ormai da tempo. Infine si presentò di fronte all'affresco perfino Cristoforo Verri, l'ufficiale giudiziario del tribunale di Varese. Venne a pregare per il suo braccio immobilizzato per colpa di una coltellata. Per aver perdonato il suo aggressore, l'ufficiale fu miracolato e il suo braccio riacquistò forza e vigore.

Molti altri furono i miracoli, tanti da richiamare l'attenzione di un'apposita commissione che ne verificò la veridicità. I varesini decisero di dare alla Madonna un posto d'onore nella cappella del Rosario, a detta di tutti la più bella. Ad oggi sono ancora molti i fedeli che giungono ad ammirarne il sorriso dolce della Madonna e sono ancora in molti ad essere graziati dai suoi miracoli.

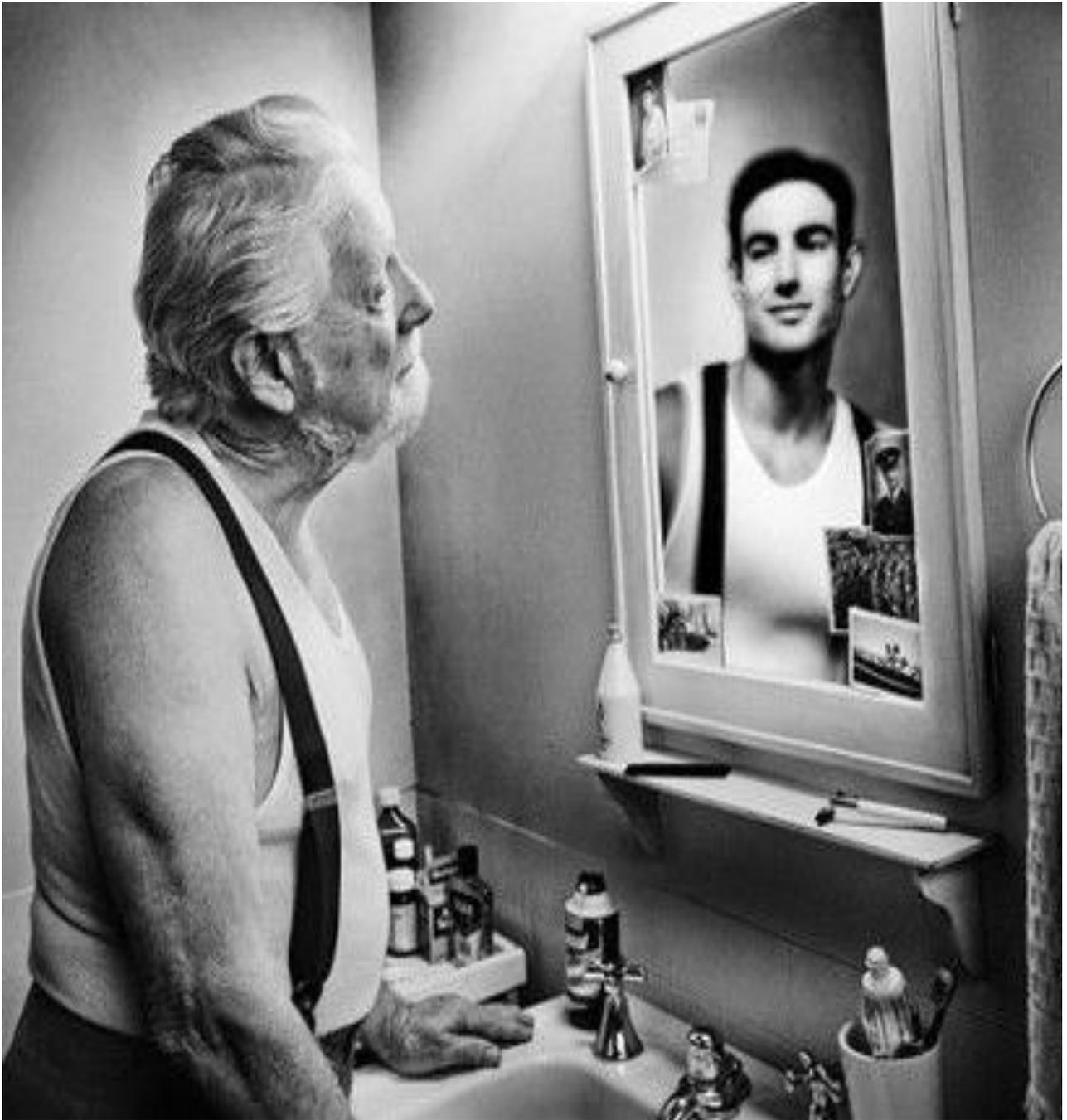
Fonti: <http://www.lagomaggiore.net/blog/segreto-basilica-san-vittore-varese/>

Storie di Casa nostra



Azzate: Palazzo Pretorio

Saggi, pensieri e riflessioni



La vecchiaia arriva improvvisamente, come la neve.

Un mattino, al risveglio, ci si accorge che è tutto bianco.

(Jules Renard)

L'angolo della Poesia



Nel lago

*Nel lago dei tuoi occhi, assai profondo
il mio cuore si annega e si discioglie.
E là dentro lo disfano nell'acqua
di amore e di follia
un po' ricordo, un po' malinconia.*

Guillome Apollinaire

Rubriche e avvisi

2 Giugno



Festa della Repubblica Italiana

**Relazioni su attività svolte, Risate, Spigolature
ed ... anche altro**

Sezione "Storie di casa nostra"

Lago di Varese - Arte

Mauro Vallini

Azzate Situato su un poggio che domina il lago, affacciato sulla sponda meridionale del lago di Varese, fu in passato borgo ricco e importante, come testimoniano alcuni interessanti edifici, alcuni risalenti al periodo romano, altri medioevali e infine altri ancora dei secoli compresi tra il '400 ed il '700.

Numerose sono le ville di importanti casate che qui avevano fissato la loro dimora.

- Storia

La nascita del paese di Azzate, situato a Sud-Ovest di Varese, è sicuramente lontana nei tempi: infatti il primo documento in cui compare il suo nome risale al 1025, anche se – quasi certamente – la sua fondazione è molto precedente a questa data, com'è attestato dal ritrovamento di rovine romane (fortificazioni) sul territorio comunale.

Per molti secoli la storia di Azzate è legata alle vicende della nobile e potente famiglia **Bossi**, da cui prese anche il nome nel 1717 la Val Bodia, che diventò Val Bossa. Insegna della famiglia era il bue bianco in campo rosso.

Questa famiglia, sostenitrice dei Visconti, fu inserita nella "*Matricula Nobilium*" di Ottone Visconti nel 1277 con il nome di *Bossis de Acciate*, ed è con quest'atto che il paese ottenne un riconoscimento nobiliare da parte dell'Arcivescovo milanese.

I Bossi di Azzate e quelli milanesi sembra avessero la stessa origine. È tradizione che al ramo dei Bossi di Azzate appartenessero S. Benigno e Ansperto, arcivescovi di Milano.

Lo sviluppo di questo borgo, come tutti quelli della zona, avvenne grazie alla presenza della famiglia Visconti, duchi di Milano. Essi affidarono nel XIV secolo il contado di "Aciate" alla locale famiglia Bossi, che in precedenza aveva stretto rapporti d'amicizia con loro.

Nel 1538 il senatore Egidio Bossi acquistò il "Feudo della Val Bodia" che nel 1659, venne diviso e Azzate passò a Giacomo Maria Alfieri, a cui Filippo IV concesse il titolo di conte. Nel 1712 il feudo passò temporaneamente a Nicola Aurelio Torrioni. Nel 1717 il marchese Fabrizio Benigno Bossi, feudatario della Val Bodia (che comprendeva Gazzada, Buguggiate, Azzate, Brunello, Daverio, Galliate, Crosio e parte di Bodio) pretese di aver diritto anche ad Azzate. Ad esso subentrò Giulio Antonio Bianconi sino all'anno 1751 in cui il feudo venne offerto da Maria Teresa d'Austria al marchese Giovanni Paolo Mollo.

Dopo la dominazione austriaca, sotto la Repubblica Cisalpina, Azzate fece parte del dipartimento del Verbano, con capoluogo Varese, che però fu poi assorbito dal dipartimento dell'Olonza e quindi (1801) da quello del Lario, con capoluogo Como. Nel 1927, ricostituita la provincia di Varese, Azzate ne tornò a far parte.

Grazie alla particolare posizione e alla bellezza dei luoghi, la zona – come tra l'altro molti paesi del Varesotto – divenne una rinomata meta di villeggiatura per le ricche famiglie milanesi. Questa usanza perdurò fino alla prima metà del XIX secolo, quando l'attività agricola e il turismo estivo lasciarono il posto alle prime industrie locali. Con il passare del tempo, l'attività industriale (per lo più tessile) andò via via crescendo, mentre l'agricoltura andava scomparendo, fino al suo totale declino nel secondo dopoguerra.

- Edifici e centri di rilevanza storica e artistica

Chiesa Prepositurale della Natività di Maria Vergine

Di costruzione duecentesca, fu consacrata nel 1545; nel 1853 sono state riedificate in stile neogotico facciata e navate laterali; il coro è del 1607. All'interno sono conservati un dipinto ad olio del 1542 di Callisto Piazza da Lodi, raffigurante lo Sposalizio di S. Caterina, ed una tela attribuita ad Hans Holbein, raffigurante una deposizione di Cristo, del 1522. Le due cappelle sono state dipinte nel 1646 da Isidoro Bianchi. Nella chiesa si conserva un organo, più volte rimaneggiato - con canne del 1500 e del 1700 – la cui attuale meccanica è attribuibile a Giovanni Mentasti.



Chiesa di San Rocco



Si accede alla chiesa salendo cinque gradini in pietra. Ha forma quadrata e misura 16 braccia in lunghezza, 12 in larghezza e 13 in altezza. È a unica navata e nel mezzo c'è la cappella del battesimo. Al battistero di forma ottagonale si accede scendendo tre scalini. Gli oli sacri e la vasca battesimale sono stati portati nella chiesa parrocchiale a causa dei ripetuti furti. **Dell'altare maggiore e cappella.**

All'altare si accede salendo uno scalino; la cappella maggiore ha forma quadrata e vi si accede salendo due scalini di pietra; misura in lunghezza 7 braccia, in larghezza più di 9. Sopra l'altare maggiore è dipinta l'immagine di S. Giovanni Battista nell'atto di battezzare. **Della cappella del**

Santissimo Crocifisso. È posta a destra e misura braccia 4 in lunghezza, 5 in larghezza e 7 in altezza. E' chiusa da piccole colonne di marmo e dispone di due vasi per l'acqua benedetta, uno ricavato nella parete, in pietra, e l'altro in marmo, attaccato ad una delle colonne.

Chiesa di S. Antonio

Costruita nel 1300 con portale e facciata rifatti nel 1525 a moduli rinascimentali, ora sconsacrata, è di proprietà privata.

Chiesa della Madonnina del Lago

Com'è evidente dal nome stesso, la chiesetta sorge in riva al Lago.



La sua edificazione risale al XV secolo; verso la metà del 1800 era ridotta ad un rudere tanto da dover essere pressoché ricostruita: fu ristrutturata e ampliata e le furono aggiunti la cupola e il porticato.

Conserva, al suo interno, un affresco della natività cui gli abitanti di Azzate sono molto devoti e che riproduce la natività affrescata da Bernardino Luini nel Santuario di Saronno.

La Madonna del Lago è al centro di numerose feste popolari religiose come quella che si svolge ogni anno la seconda domenica d'ottobre, in ricordo della fine dei lavori di ristrutturazione.

L'interno è spoglio ad un'unica navata. Sullo sfondo è collocata l'abside (parete Nord) ricavata dalla vecchia cappella dove si trova l'affresco della Natività incorniciato dalla grotta di Lourdes.

Si tramanda la storia di un nobile cavaliere che disperatamente cercava di raggiungere l'amata sposa in una rigida notte invernale. Giunto sulla sponda di Gavirate non si accorse che quello che riteneva un vasto campo ricoperto di neve altro non era che la superficie gelata del lago e al galoppo del suo destriero lo attraversò. Una volta arrivato ad Azzate seppe da un contadino del pericolo che aveva corso e lasciò a quell'uomo una bor-

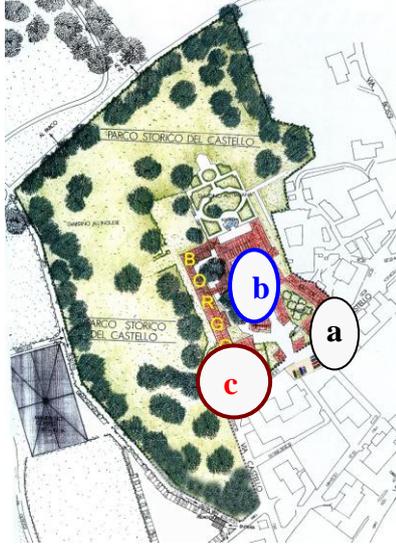
sa di denari per erigere una cappella, in voto, nel punto che aveva raggiunto incolume.

Castello di Azzate

È un articolato complesso, custodito in uno splendido giardino, sorto intorno ad un antico nucleo medioevale tuttora avvolto da un'atmosfera di grande fascino.

Si erge su un'altura dominante la Val Bossa e le pendici digradanti fino al lago di Varese, nella quiete della natura rigogliosa, dove da secoli crescono preziose essenze arboree, quali un Cedro del Libano ed un maestoso faggio rosso.

Nell'attuale complesso coesistono tre elementi: la corte del Barbée tardomedievale (a), la villa settecentesca (b) e il trecentesco oratorio di S. Lorenzo (c). Il Castello è contornato da corpi rustici e aperto su uno splendido giardino ricco di essenze arboree.



Di grande interesse storico, fu la residenza feudale dei Bossi, nobile famiglia filo-viscontea, per molti secoli.

Il susseguirsi delle generazioni dei Bossi fece sì che il Castello perdesse la sua originaria funzione difensiva per acquisire il profilo di residenza nobiliare, pur mantenendo le strutture, ma abbellendosi e rinnovandosi da un punto di vista artistico e paesaggistico. A differenza delle altre ville della provincia, l'organizzazione spaziale si sviluppa lungo un asse prospettico longitudinale.

Si accede all'ingresso principale tramite due piccoli rustici con apertura il cui contorno appare finemente decorato come da suggestive quinte teatrali che racchiudono, divaricandosi, una piazzetta in stile barocco.



Entrando si può ammirare un cortile trapezoidale di rara bellezza, chiuso da edifici sorti in periodi diversi, ma razionalmente collegati.

Un altro cortile, con un porticato rinascimentale, si apre verso l'Oratorio di San Lorenzo (a destra).

L'imponenza dell'edificio è accentuata dal sorgere sulla sommità del parco. Ciò favorisce maestosi giochi di prospettiva.

La facciata ed il corpo centrale del castello si presentano con la fronte arretrata rispetto alle due ali laterali. Ciò dona alla struttura una notevole armonia e movimento.

Un imponente doppio scalone conduce ai sontuosi interni. Il salone d'onore presenta soffitti a cassettoni, mentre le pareti sono pregevolmente affrescate con rappresentazioni delle virtù e di storie di vita campestre, in cui risaltano la natura viva e i paesaggi collinari tipici del Varesotto. Tali affreschi sono attribuiti al Magatti.



La bella villa residenza della famiglia Bossi e la chiesa del 1300 che si trova all'ingresso, sono oggi in uno stato di totale abbandono. E nessuno può fare nulla.

Villa Bossi – Zampolli, questo è il nome corretto, ha un custode ma non ricevendo disposizioni non fa più alcun tipo di manutenzione: I vetri della chiesa del 1300, all'ingresso del castello, si sono rotti e piccioni hanno imbrattato il pavimento e tutto ciò che è conservato all'interno.

Il tetto della villa è rotto e l'umidità e le erbacce ormai stanno prendendo il sopravvento. Cosa si può fare? Nulla, purtroppo. Essendo di un privato nessuno può prendere decisioni. Sarebbe bello che la Sovrintendenza sapesse cosa sta succedendo, ma temo che si possa far poco comunque.

Il Comune? È già impegnato a restaurare "casa sua, Villa Castellani, e le risorse non sono infinite, anzi".

Altri Palazzi storici sono:

Villa Castellani Benizzi.

Oggi sede del municipio del sec. XVII, è decorata con affreschi della scuola del Magatti. È in fase di restauro

Villa Bossi Alemagna.

Secondo un'iscrizione posta sulla casa, la costruzione risalirebbe al 1567 e sarebbe pertanto una delle prime case di Azzate.

Ca' Mera.

Trasformazione in villa seicentesca di un edificio quattrocentesco. Con pianta a L, risultante dal rimaneggiamento di fine 1600 di preesistente costruzione del 1400; si segnala il parco.

Fonte: "Il lago di Varese - ricercando tra le sue gocce" di M. Vallini ed. Macchione.

La leggenda della Campanina di San Michele

A cura di Maria Grazia Zanzi

Mi è capitato, per lavoro, di trovarmi spesso nella bellissima Napoli e soprattutto nella suggestiva “**San Gregorio Armeno**” e di incontrare il mitico Salvatore, un ometto già avanti con gli anni che sul suo banchetto espone le sue creazioni. Vere opere d’arte collane, orecchini, braccialetti; proprio Salvatore mi ha regalato, per augurarmi buona fortuna, dei bellissimi orecchini fatti proprio a Capri. È proprio per ringraziarlo e salutare il mio ormai amico Salvatore, Vi propongo questa bella “storiella”: La Leggenda della Campanella di Capri. Va molto di moda portare una campanella come collana o come bracciale, molti anche come anello, ma pochi ne conoscono il vero significato, si chiama Campanella di Capri ed è legata ad un’antica leggenda, quella della Campanina di San Michele.

La leggenda è legata all’isola di Capri e narra di un povero pastorello, orfano di padre, che non possedeva alcun bene materiale al di fuori di una pecorella. La portava sempre al pascolo ogni giorno e la curava come il bene più prezioso che possedesse, ma una sera, all’imbrunire, il fanciullo si attardò a raccogliere dei fiori per la madre e quando si voltò per chiamare a sé la pecorella, quest’ultima era sparita dalla sua vista.

Subito il ragazzino si mise a piangere disperato, che ne sarebbe stato di lui e della mamma? Così iniziò a ripetere ad alta voce:

“La mia unica pecorella, è perduta! Come farò adesso?”.

Da lontano udì il suono di una campanella, pensando fosse quella della sua pecorella si mise a correre nella direzione del flebile tintinnio, correva veloce tra sassi e

rovi senza curarsi dei sui piedi scalzi che sanguinavano ad ogni passo, nel frattempo era calata la notte e senza rendersene conto arrivò sul ciglio di un burrone, per un pelo non cadde tra i sassi sottostanti perché un bagliore lo fermò di colpo.

La campanella si regala alle persone speciali ed è possibile acquistarla sul sito www.manecapri.com una gioielleria storica di Capri!

Avvolto in un fulgore dorato fece la sua apparizione San Michele, splendente sul suo cavallo bianco che gli disse “Bimbo mio prendi questa e segui sempre il suo suono, ti salverà da ogni pericolo” e sfilandosi dal collo una catenina con una piccola campanella la porse al fanciullo disperato.

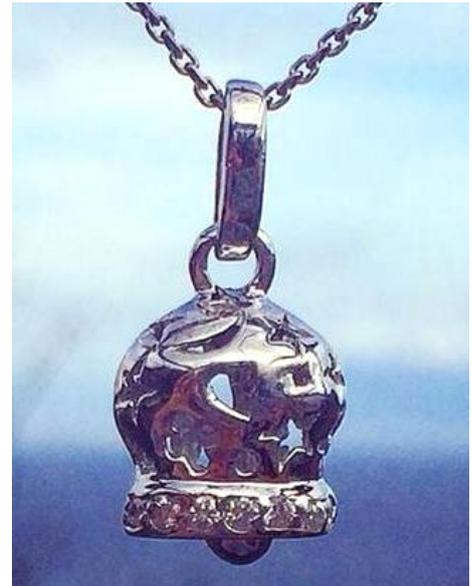
Non passò che qualche minuto che il giovane pastorello, tremante per l’emozione e per la gioia, ritrovò la sua pecorella e poté quindi tornare a casa felice, portando la campanella in dono alla madre.

Da allora la sua vita cambiò per sempre ed ogni suo desiderio terreno fu appagato.

Nel luogo dove apparve il santo fu costruita una villa che prese il suo nome Villa San Michele e da allora la campanella di Capri è diventato un simbolo da regalare alle persone care, un portafortuna raffinato e inusuale che ad ogni rintocco fa avverare un desiderio.

Oggi come dicevo ad inizio articolo la Campanella di Capri è un accessorio molto comune e chi visita Capri o ama questi posti incantati non può non averlo con se, inoltre è famosa anche in America, sul finire della Seconda Guerra Mondiale, l’isola di Capri donò al Presidente Roosevelt la “Campana della Fortuna”, forgiata in bronzo dagli orafi della maison Chantecler su commissione del fondatore Pietro Capuano, e ancora oggi custodita al Franklin D. Roosevelt Presidential Library and Museum di New York.

Dopo il regalo la guerra finì in poco tempo e confermò ancora una volta la sua dote di portafortuna.



Valeria Bonora

La campana

Michele Russo

Domenica è sempre domenica: si sveglia la città con le campane; al primo din don del Gianicolo Sant'Angelo risponde din don dan.

Era la sigla musicale con la quale Mario Riva introduceva un famoso gioco televisivo: *Il Musichiere*, ma è anche il sonoro festoso annuncio di un giorno di festa.

Elemento essenziale e primo di questa atmosfera gioiosa e coinvolgente è la campana. Tecnicamente essa è definita uno *strumento musicale della classe degli idiofoni a percussione a battente*, ed è solitamente di bronzo. Il nome potrebbe derivare dal latino *vasa campana*, dal nome dei catini di bronzo prodotti nella zona di Napoli, dunque nella *Campania felix*, vale a dire fertile. Pare che le più antiche risalgano alla Cina, alcuni millenni avanti Cristo e, secondo una leggenda, l'invenzione della campana a battacchio sarebbe stata introdotta da San Paolino vescovo di Nola nel V secolo.



Solo dai secoli VIII – IX cominciano a comparire i campanili con le campane accanto a chiese e pievi, ma la diffusione avvenne dopo l'anno Mille. Nacque così e si affinò l'arte dei fonditori. In Italia, specificamente ad Agnone, nel Molise, sopravvive una delle fonderie più antiche: la Fonderia Pontificia Marinelli, le cui prime campane risalgono al 1339 a opera di Nicodemo Marinelli, detto *campanarius*.

Perfezionando i sistemi di fusione, i Marinelli sono stati i primi a ottenere gli accordi delle campane sulle sette note con esperimenti circa le proporzioni metalliche da adoperare. Ne sono testimonianza le otto campane del Santuario di Pompei (dal sol grave al sol acuto).

Nel 1924 Papa Pio XI conferì ai

Marinelli l'onore di avvalersi dello Stemma Pontificio e dell'attuale nome della Fonderia.

Il ciclo di lavorazione della campana prevede diverse fasi.

1. Una forma di legno col profilo voluto e con esso una struttura cava di materiale refrattario (l'interno della campana) detto *maschio* o *anima*.
2. Con strati di argilla si ottiene poi una falsa campana, detta *camicia*, dello spessore voluto.
3. Sulla superficie si applicano fregi e scritte a cera persa e su tutto si applica un mantello d'argilla.
4. Sciolta la cera dall'interno, ed eliminata la falsa campana, il mantello viene collocato sul maschio o anima, lasciando un'intercapedine studiata.
5. Mantello e anima vengono interrati e avviene la colata del bronzo.

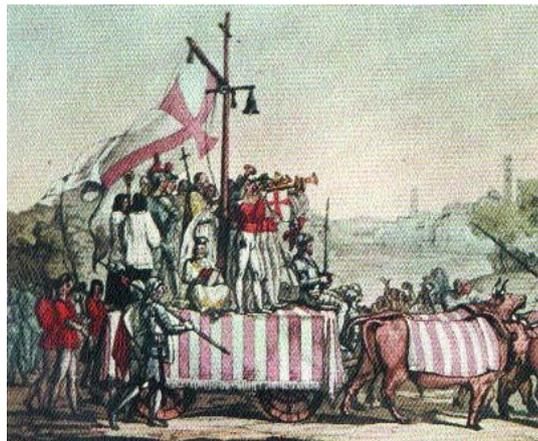


6. Pulitura e lucidatura dopo il raffreddamento.

Si è detto dei campanili che sorsero dappertutto. Nell'Italia dei Comuni essi divennero emblema e segno della religiosità e con le torri campanarie che affiancavano o completavano i Palazzi Comunali, il simbolo stesso del Comune. Ne sorsero quindi di splendidi e basti citare, come esempio, uno per tutti: lo splendido Campanile di Giotto a Firenze. E dall'esaltazione per il proprio campanile derivò il campanilismo, fortissimo nel passato, persistente ancora oggi, anche se tanto vituperato per quel senso di egoismo per cui ogni comunità rivendica privilegi o prerogative per sé, non importa se a danno di altri.

Ci sarebbe tanto da dire ancora, ma mi riferirò solo ad alcune campane notevoli nella storia italiana.

La prima è quella chiamata Martinella del Comune di Firenze, ma soprattutto presente sul pennone del Carroccio lombardo durante la lotta dei Comuni uniti nella Lega Lombarda contro Federico Barbarossa. Essa costituiva il richiamo della cosiddetta Compagnia della Morte che ebbe un ruolo importante nella Battaglia di Legnano, vittoria determinante dei Comuni (26 maggio 1176). Nel 2000 è stata identificata in quella custodita sul campanile dell'Eremo



dell'Eremo

di

Sant'Alberto di Butrio di Ponte Nizza, in provincia di Pavia.

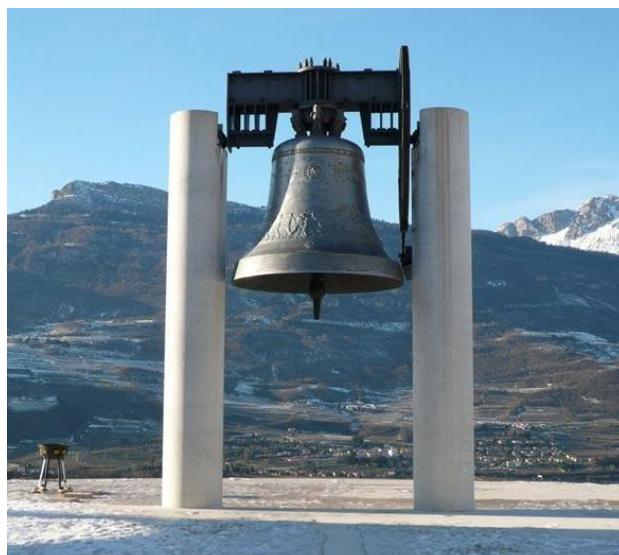
Ogni anno a maggio si rievoca la storica vicenda durante il Palio di Legnano.

Altro fatto importante è quello accaduto a Firenze nel 1494. Carlo VIII, re di Francia, era sceso in Italia rivendicando il Regno di Napoli e si era fermato a Firenze che aveva cacciato Piero dei Medici e aveva proclamato la Repubblica di cui era gonfaloniere Pier Capponi. I fiorentini erano disposti a ricompensare il re con una somma di denaro per il suo sostegno. Per mancanza di accordo sull'entità,

Carlo minacciò dicendo: *allora noi suoneremo le nostre trombe*. Al che Pier Capponi rispose: *e noi suoneremo le nostre campane!* Allora Carlo, per evitare una lotta inopportuna, concluse un accordo più equo. Ciò dimostrò ancora l'importanza del richiamo che le campane esercitavano sullo spirito civico delle nostre autonome istituzioni.

Ultima campana di cui voglio far menzione è la Campana dei Caduti di Rovereto, ottenuta con la fusione dei cannoni della I Guerra Mondiale.

Dalle campane ai campanelli, anch'essi significativi: col campanello il giudice impone l'ordine nel tribunale; il passaggio di un Presidente del Consiglio all'altro avviene simbolicamente con la consegna del campanello.



La leggenda di Cristalda e Pizzomunno

Maria Grazia Zanzi

Ricordi di anni passati, quando ragazzi, zaini in spalla, dito ben in vista, autostop e dopo vari passaggi eccoci nel "nostro Gargano" meta delle nostre vacanze estive. La bellissima Vieste e l'indimenticabile faraglione "Pizzomunno".

Max Gazzè ci ha ricordato nell'ultimo festival di Sanremo e così ho pensato di proporvi La leggenda di Cristalda e Pizzomunno. Buona lettura.

La leggenda di Cristalda e Pizzomunno cantata da Gazzè è una tragica storia d'amore e viene da Vieste.

La fiaba nasce dal faraglione che svetta in una spiaggia dal mare cristallino.

By Annika TORTELLI

C'era una volta un bellissimo pescatore che ogni giorno solcava il mare di Vieste.

Le fiabe non sono relegate alla nostra infanzia, fanno parte della nostra vita e Max Gazzè le fa risuonare anche nel 68esimo festival di Sanremo. Con una dolcezza degna di una poesia, il cantante rievoca la leggenda di Cristalda e Pizzomunno diffusa a Vieste, città pugliese famosa per il suo mare cristallino.

Pizzomunno è un giovane marinaio molto bello. Di lui si innamorano tutte le donne, ma non solo: anche le sirene ne sono affascinate.

Ma Pizzomunno è già innamorato di Cristalda, la ragazza più bella del villaggio dai lunghi capelli biondi baciati dal sole.

I due innamorati si amano molto, e Pizzomunno è fedele alla sua Cristalda anche quando in mare le sirene cercano di lusingarlo: gli promettono di diventare sue schiave, di esaudire ogni suo desiderio se solo lui accettasse di seguirle. Ma il giovane ogni volta rifiuta e all'ennesimo no, le sirene invidiose rapiscono Cristalda.

La ragazza aspetta il ritorno del suo innamorato in riva al mare quando un'onda la travolge trascinandola negli abissi. Narra la leggenda che Pizzomunno per il dolore rimase immobile di fronte al mare sperando di rivedere la sua amata, trasformandosi lentamente in uno scoglio. Lo stesso che si può ammirare oggi sulla spiaggia di Vieste: un enorme faraglione, un "gigante di bianco calcare", come recita Gazzè, che affascina i turisti e ha nutrito la fantasia degli abitanti di Vieste.

"Così la gente lo ammira tuttora gigante di bianco calcare che aspetta il suo amore rapito e mai più tornato". Ma la leggenda del tragico amore, continua e narra che ogni cent'anni in un'alba d'agosto la bella Cristalda risale dagli abissi per rivivere la sua storia d'amore con Pizzomunno tornato uomo.



Io ti resterò per la vita fedele -canta Gazzè - E se fossero pochi, anche altri cent'anni! Così adolcirai gli inganni delle tue sirene.

La leggendaria storia di un rifugio alpino . Il "Contrin".

(...Tratta da una rivista alpina...) A cura di Franco Pedroletti

Nel Sud Tirolo erano diffuse, in tempi remoti, leggende fantasiose e surreali. Si racconta che nella Val Contrin, ai piedi della mitica parete sud-ovest della Marmolada, ci fosse uno splendido maniero abitato da una nobile e danarosa signora con due figlie brutte, veramente sgraziate, mentre la figliastra di nome Conturina era bellissima.

La nobildonna invitava spesso giovani cavalieri e giovani blasonati per dare un marito alle due racchione, ma gli aristocratici, immancabilmente ammiravano soltanto la stupenda Conturina. La castellana, stizzita, chiamò una strega che convertì in pietra la bella fanciulla, la posò nella roccia sopra al Passo Ombretta e fu dimenticata nel tempo.

Un soldato di sentinella, dopo molti anni, udì un lamento: era Conturina che raccontava la sua storia purtroppo senza scampo poiché, trascorsi sette anni, l'incantesimo divenne insolubile.

Un soldato di sentinella, dopo molti anni, udì un lamento: era Conturina che raccontava la sua storia purtroppo senza scampo poiché, trascorsi sette anni, l'incantesimo divenne insolubile.

I racconti irreali si spensero nel tempo, le bellezze di quei monti divennero un richiamo irresistibile per l'alpinismo che si diffuse rapidamente. Purtroppo, alla mitica parete Marmolada frequentata da austriaci, tedeschi ed inglesi, mancava un ricovero adeguato.

La sezione di Norimberga della "D.u.O" Alpenverein decise, quindi, di costruire un rifugio nella splendida conca della Val Contrin.

Nel 1895 acquistò un terreno, edificò una baita con muri in pietra, 19 stanze, la veranda in legno e anche la stalla per i muli.

L'inaugurazione avvenne il 28 luglio 1897 alla presenza delle autorità locali, dei valligiani in costume e di una folla di scalatori. Il Rifugio fu battezzato "Contrinhaus" e divenne il punto di riferimento per gli alpinisti di alto livello, compresi i militari austriaci che, all'inizio del nuovo secolo, in occasione delle attività addestrative sulla Marmolada, poterono fare affidamento dell'ospitalità loro riservata nella "nuova capanna".

Sul versante italiano della Regina delle Dolomiti, il S. Tenente Arturo Andreoletti, milanese e abile alpinista, addestrava in difficili ascensioni gli ufficiali e gli alpini del 7° Rgt. i quali, per ovvie ragioni, indossarono abiti borghesi qualora fosse necessario sconfinare.

Il 24 maggio 1915 l'Italia diede il via alle ostilità contro l'Austria. La Marmolada fu per entrambi i contendenti in una posizione strategica: la testata della Val Contrin e la Forcella Marmolada per le truppe austro-ungariche, mentre gli Alpini si attestarono al Passo Ombretta e al Passo delle Cirelle dal quale, con pochi tiri sparati da un grosso e potente cannone distrussero il "Contrinhaus", divenuto nel frattempo il Comando delle truppe austriache.



La disfatta di Caporetto, nell'ottobre 1917, costrinse gli Alti Comandi Italiani al ritiro degli alpini dal fronte dolomitico per essere impiegati altrove. Sulla Regina delle Dolomiti ritornò il silenzio.

Trascorse un anno e la guerra si concluse con la vittoria italiana. Il "Contrinhaus" ridotto ad un cumulo di macerie, come altri rifugi della zona, fu requisito dal Demanio Militare Italiano e trasferito alla S.A.T. (Società Alpinisti Tridentini) che a loro volta lo regalarono nel 1921 all'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini).

Gli alpini in congedo si rimboccarono le maniche, ricostruirono il rifugio Contrin che fu inaugurato il 15 luglio 1923.

Nell'autunno 1929 fu edificato, nei pressi, un immobile modesto ma funzionale, progettato per il turismo invernale e una graziosa cappella dedicata ai Caduti della Montagna. Il luogo fu subito chiamato: "Città degli Alpini". Questo meraviglioso contado ospitò nel 1939 il giuramento solenne degli Allievi Ufficiali di Bassano del Grappa concluso con la scalata alla Marmolada. Chissà poi quale fu il destino di quei novelli ufficiali partiti per la Seconda Guerra Mondiale?



Il rifugio Contrin, nel periodo bellico, vivacchiò fino al 1943 quando fu chiuso e saccheggiato. Finita la guerra, nel 1946, gli alpini incaricati alla ristrutturazione iniziarono i lavori per la sistemazione del rifugio che fu reso agibile nel 1949.

All'inizio degli anni '50 ripresero le grandi ascensioni, favorite dal rifacimento della ferrata che porta in vetta alla Marmolada, lavoro eseguito dai "ragazzi" del 6° Alpini.

I "Veci" della Val di Fassa decisero, nel 1957, di fare il loro "Raduno" annuale al "Contrin".

Il rifugio, con il passare del tempo, divenne rinomato ed incrementò la presenza di alpini e di alpinisti. Fu ampliato più volte e ospitò, il 14 e 15 settembre 1983, la prima edizione del Raduno A.N.A., organizzato dalla Sezione di Trento con la partecipazione di circa 800 Penne Nere e del Presidente Nazionale Trentini. Il grande successo conseguito invogliò di abbinare, negli anni seguenti, una particolare ricorrenza.

Nel 1992 fu commemorato Arturo Andreoletti, personaggio storico al quale fu dedicato, in quell'occasione, un medaglione di bronzo incastonato in un cippo di pietra al fianco della chiesa.

Pochi anni dopo, nel 1996, fu ospitata la 21ª gara di marcia in montagna. La "Città degli Alpini" come era chiamato il Contrin festeggiò nel giugno 1997 i "cento anni di vita", ... e che vita!

Il nuovo secolo trovò il Rifugio bisognoso dell'ennesimo restauro. I lavori si svolsero nell'arco di cinque anni senza interrompere la tradizionale ed efficiente attività e, in particolare, non fu compromesso il classico "Raduno solenne".

Una storia movimentata quella del "Rifugio Contrin", nato nel 1897, che continua dopo 120 anni.



Naja alpina - lo "sconcio" e il "mulo"

Alpino... Franco Pedroletti

Premesso che, nel linguaggio delle penne nere, lo "sconcio" è il militare addetto ai quadrupedi, va subito detto che in tal senso, per andare d'accordo bisogna essere in due...e capirsi: alpini e muli l'avevano imparato.

Avete mai visto un mulo ridere? Dico ridere non perché è contento – che, per quello, il mulo, "sta bestia" non ride mai – ma perché ti vuol prendere in giro...

.Magari capita che tu stai tirando il mulo per la cavezza per farlo muovere e quello niente, inchiodato sulle zampe, neanche ti guarda. E non si muove.

Dopo aver gridato di tutto, mocciosi e il resto, dopo essere diventato blu per la fatica e per l'incazzatura, magari fai un passo falso e cadi a terra...e allora quella bestia ride, mostrandoti tutti i suoi denti. E poi, magari, si mette a camminare.

La prima volta che la Barbetta, la mia mula, mi ha fatto uno scherzo del genere non ci ho visto più. Ho guardato in giro se c'erano superiori e le ho rifilato una bastonata...Lei, come niente...ma quando siamo tornati all'accampamento, nel momento che le toglievo il basto, tac-tac, una doppietta di dietro che, se mi prende, mi spacca le gambe. Eravamo pari e patta, amici come prima...

Racconta Colli Antonio, classe 1894 della Val Zoldana, di leva nella 67^a compagnia del Battaglione Pieve di Cadore (nappina bianca), del 7° Alpini, per la fureria "addetto alle salmerie" e per i commilitoni soltanto "sconcio" addetto alla mula Barbetta: *"Il mulo, sì, la xè 'na bestia testarda, testarda come un alpin, ma el xè più generoso d'un cristian, sissignor"*. Solo che bisogna imparare a capirsi, io e lui. In battaglione, le salmerie avevano 60 muli, venti per compagnia, e ogni compagnia aveva i muli con i nomi che cominciavano tutti con la stessa lettera. Per esempio: B per la prima, E per la seconda M per la terza. Io avevo scelto una mula, la Barbetta, bella, un muso intelligente, e poi tanto forte che non conosceva fatiche..."

Allora la leva durava 18 mesi e si faceva in tempo a sorbirsi due campi invernali, un campo estivo e due mesi di lavori, cioè andare a far strade in alta montagna.

Ho fatto quei 18 mesi sempre con la Barbetta. Gli amici mi dicevano: a forza di starci assieme, hai la faccia che sembra diventata un muso di mulo...

Già, al mulo manca la parola e bisogna imparare a capire quello che vuole e quello che non vuole, se ha sete, se ha la diarrea, se ha freddo. E allora bisogna imparare a conoscere le smorfie del muso.

Povera bestia, è un essere vivente anche lui e poi, sotto la naja, non c'è nessuno che sgobbi più di lui.

Mi ricordo una volta, alla Forcella vicino a Tai, si andava su per una mulattiera mal segnata con una pendenza terribile. Noi "sconci" avevamo paura ma guai a farlo capire ai muli: quelli, quando gli viene paura, si mettono tutti contro la roccia e non li sposti più.



Io andavo avanti e stavo attaccato al muso della Barbetta per non farle vedere la salita e lei, da sola, si arrangiava dove mettere gli zoccoli. Povera bestia, a un certo punto si era accorta che non ce la facevo più e mi spingeva col muso.

Quel giorno è volato giù un mulo: il suo conducente sembrava pazzo, piangeva come un bambino, ed ha voluto che lo legassero con una corda per andar a prelevare lo zoccolo anteriore col numero di matricola.

Poi quel mulo, per necessità lo abbiamo ridotto a bisticche: è la vita.

I mesi più brutti con Barbetta sono stati quelli che precedevano il congedo: mi avevano affiancato un "bocia" perché si affiatasse con la bestia e fosse poi in grado di sostituirmi. Niente da fare: pareva che Barbetta avesse capito tutto e il bocia non lo voleva tra i piedi. Quando ho avuto il congedo in mano, non mi sono sentito di andare a salutare la Barbetta. Avevo un groppo qui, nonostante tutti i grappini che mi ero già trangugiato. Invece, quando sono stato nel cortile principale, vicino al portone della caserma, mi ritrovo la Barbetta: era scappata dalla stalla per venirmi a salutare. Sono scoppiato a piangere e l'ho baciata sul muso.

E l'alpino Colli Antonio, per più di sessanta anni dopo il congedo, come fosse un componente della famiglia, quella mula se l'è sognata anche di notte.

E dopo quanto è accaduto sui vari fronti di guerra, sia del primo che del secondo conflitto ove il legame fra alpino e mulo si è ancor più rafforzato, nel prendere conoscenza dei tanti fatti, commosso per l'eroismo di quell'animale, a lui ho voluto rendere giustizia scrivendo una dedica che è entrata nella storia alpina. Eccola:

Grazie, fratello mulo

Nato da un incrocio quasi beffardo, gli uomini ti hanno sempre denigrato, costretto ai lavori più duri, la tua forza apprezzata solo in virtù di ciò che in ogni ora sapevi dare e fare, mai considerata né la tua umile dedizione, né la tua pur valida intelligenza. Nessuno mai ti ha reso giustizia e tanto meno soddisfazione. Eppure in ogni parte di questo paese i tuoi lenti ma decisi passi, per secoli hanno sollevato la fatica dei poveri; in particolare nelle zone meno ricche come quelle più impervie, hai sempre dato tutto ciò che potevi dare accontentandoti di poco cibo e molta miseria. Simbolo di povertà sociale, con ironia ti hanno sempre e solo chiamato "mulo", tanto che raramente hai potuto ricevere affetto e pochi hanno capito che la ragione di certe tue "prese di posizione" e di certe tue "impuntate" quasi sempre avevano un motivo, una intelligente intuizione di pericolo imminente. Instancabile camminatore, le montagne sono state la tua naturale vocazione, le difficoltà non ti hanno mai impaurito, la durezza dell'ambiente viepiù fortificato, così solo la natura alpina con i suoi ripidi sentieri in solitudine ti ha donato un poco di felicità. Pertanto, troppo tempo hai vissuto e lavorato sodo senza che qualcuno, con merito e rispetto, ti avesse considerato compagno su questa terra, unità di vita.

Poi, nel 1872, è stata creata una razza alpina "militar-civile, testarda e dura" e, da allora, ecco, hai avuto compagnia. Nell'ambiente più adatto per entrambi, fra le rocce, è nata un'amicizia un'intensa silenziosa amicizia che, col passare degli anni si è consolidata. Da un oscuro anonimato sei poi passato alla gloria.

I tuoi nuovi compagni, conoscendoti, hanno subito apprezzato il tuo operato, la tua instancabile dedizione, la tua bontà, e tu subito riconoscente verso di loro li hai seguiti ovunque con umiltà, con pazienza, con coraggio, con loro hai affrontato pericoli, battaglie, morte, sui monti d'Italia come sulle Ambe africane, sui monti della Grecia come nella steppa di Russia. Per i tuoi amici, per i tuoi compagni, ti sei sacrificato in un silenzioso martirio, tanto che nel loro cuore non potevano non esaltarti, considerarti fratello nella sventura. Quanti di loro hai caricato, hai trainato, hai condotto in salvo. Quanti di loro ti devono la vita!...Grazie di cuore, fratello mulo.

Non occorreranno molte parole perché tu possa capire un gesto, uno sguardo, anche una carezza. Il tuo umile esempio, il tuo sacrificio è certamente servito a far comprendere quanto la natura e la vita possano unire uomini e animali.

GRAZIE ANCORA FRATELLO MULO, ANCHE TU CREATURA DI DIO.

Il rifugio antiaereo dei Giardini Estensi a Varese

Maria Luisa Henry

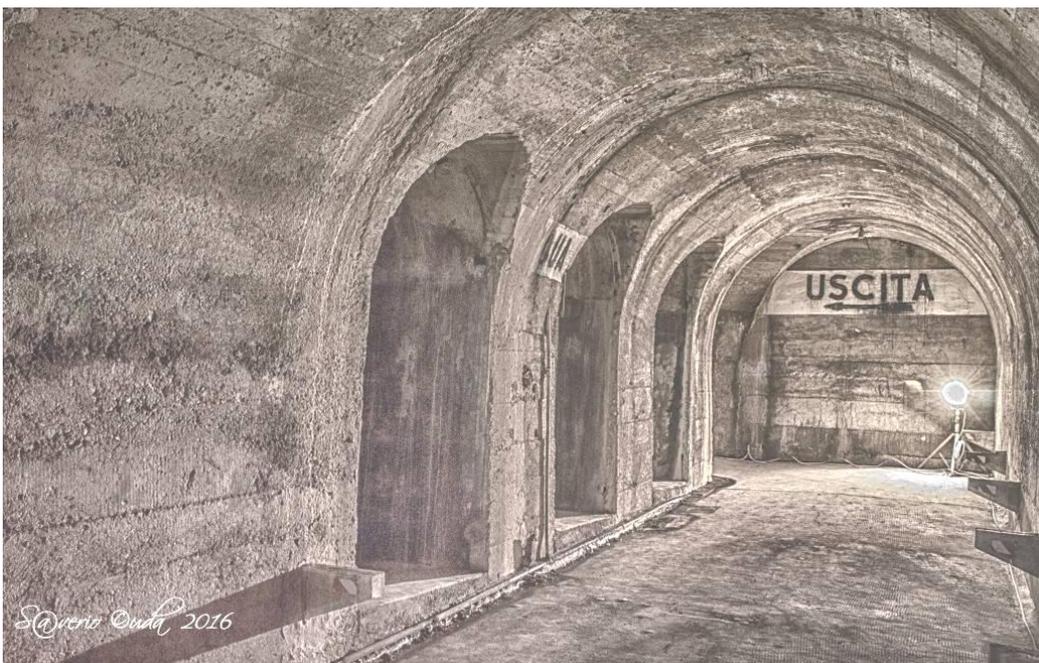
Sabato 12 Maggio 2018, in occasione dell'apertura straordinaria del rifugio antiaereo dei Giardini Estensi a Varese la cui entrata è in Via Lonati, ne ho approfittato per vedere, scoprire e immaginare quei momenti terribili che molte persone hanno dovuto affrontare con terrore e paura durante la seconda guerra mondiale.

La visita è iniziata con una simbolica "sirena d'allarme". Con una guida, a piccoli gruppi, siamo entrati nelle viscere del rifugio e subito ci ha investito una temperatura fredda ed umida. Man mano che si procedeva, ci venivano indicati i vari punti di riferimento come: procedere piano – punto soccorso - uscita – servizi igienici, ecc, apprendendo la formazione e la funzionalità.

Per meglio farvi partecipi, per chi non lo ha mai visto, trascrivo ciò che viene spiegato nei dettagli nel fascicolo messo a disposizione dal Gruppo Speleologico Prealpino e dal Comune di Varese.



Durante la seconda guerra mondiale, ed in particolare nel corso del 1944, nel sottosuolo di Varese vennero realizzati numerosi rifugi antiaerei, per offrire alla cittadinanza la possibilità di proteggersi dai bombardamenti degli Alleati, che miravano ad indebolire l'apparato bellico italiano colpendo l'azienda Aermacchi, ubicata immediatamente al di fuori dei limiti



del centro cittadino. L'unico bombardamento di verificò nell'aprile del 1944, ma da quel giorno l'allarme aereo suonò in città numerose volte, richiamando i cittadini a recarsi nel più vicino rifugio antiaereo.

Con la fine della guerra, questi ricoveri sotterranei persero la loro funzione, rimanendo chiusi a tal punto da quasi dimenticarne l'esistenza.

Dal 2011, grazie alla collaborazione tra l'Amministrazione Comunale di Varese e il Gruppo Speleologico Prealpino, è stato finalmente possibile rendere visitabili due tra le più interessanti e suggestive installazioni sotterranee di questo genere; si tratta infatti del rifugio antiaereo di Via Lonati, che si sviluppa sotto la collinetta dei Giardini Estensi, nei pressi di Villa Mirabello, e del rifugio di Viale dei Mille, realizzato sotto la collina nel quartiere di Biumo Inferiore.

Il rifugio dei Giardini Estensi fu tra i primi ad essere realizzato e venne costruito in tutta fretta tra l'ottobre 1943 e i primi mesi del 1944: si tratta dell'unico rifugio antiaereo varesino già completato e disponibile al momento dei bombardamenti. E' un tunnel in cemento armato lungo 140 metri e dotato di due ingressi principali, il primo ubicato in Via Lonati, a pochi passi da Piazza della Motta, mentre il secondo si trova in Via Copelli, alle spalle della piscina comunale. – La galleria interna è alta poco più di due metri e larga tre, con soffitto a volta e sui lati due lunghe file di panche in legno. Potevano essere ospitate sino a 600 persone, le quali affluivano attraverso i due ingressi principali, protetti da pesanti porte in cemento e ferro. Un'unica uscita di sicurezza era raggiungibile risalendo per una quindicina di metri di dislivello tramite una scala a chiocciola in cemento, sino a sbucare nella zona superiore dei Giardini Estensi.

Percorrendo la galleria principale, su un lato si possono osservare quattro piccoli vani che a qual tempo ospitavano i servizi igienici, oltre ad un loculo ove era installato un gruppo elettrogeno di emergenza.

Là sotto la cittadina si precipitava ogni qualvolta suonasse l'allarme, e le testimonianze di chi visse in prima persona quei momenti drammatici sono davvero impressionanti: racconti densi di emozione e angoscia, come lo svegliarsi di soprassalto nel cuore della notte al suono delle sirene, la fuga precipitosa nei rifugi dove si rimaneva chiusi in attesa della fine del pericolo.

Nel corso della prima apertura al pubblico, avvenuta il 25 aprile 2011, moltissima gente ha partecipato all'evento, e tra essi alcuni anziani di Varese che, allora bambini, vissero in prima persona l'incubo e la paura della corsa al rifugio.

Quante cose ancora non so (e non sappiamo) della mia città! – E' stata un'esperienza gratificante (nonostante le brutture di quei momenti) apprendere un frammento di storia custodita nel sottosuolo della città.



Quante cose ancora non so (e non sappiamo) della mia città! – E' stata un'esperienza gratificante (nonostante le brutture di quei momenti) apprendere un frammento di storia custodita nel sottosuolo della città.

Storia del calzaturificio di Varese

La scarpa che ha fatto storia

A cura di Maria Grazia Zanzi

Andando a spasso per il Bel Paese e conversando del più e del meno con il vicino avventore del caffè del mattino sarà capitato a molti di dichiarare la propria provenienza varesina e sentirsi subito esclamare "ah dove fanno le scarpe DiVarese". Sì perché per così tanto tempo Varese è stata la patria delle famose scarpe, che la storia ha lasciato impresso il marchio fino ai nostri giorni. In realtà dagli anni Ottanta a Varese le scarpe DiVarese non venivano più prodotte.

La crisi di quegli anni non aveva risparmiato neppure la storica industria. L'intera provincia a quell'epoca, per reggere alla grave crisi economica e all'abbassamento dei consumi, strutturò la propria produzione in una sorta di multidistretto, dove metalmeccanico, tessile, lavorazione della gomma-plastica e chimico-farmaceutico diventarono i settori predominanti e trainanti.

Ma nella storia della scarpa il marchio "DiVarese" non è mai scomparso. Forse proprio perché della storia è entrato a far parte. Una storia che inizia quando la gente ancora calzava zoccoli di legno, quando le scarpe cucite erano un lusso riservato solo a pochi. Era la fine dell'Ottocento quando Santino Trolli e il figlio Luigi fondarono a Varese la "Premiata Manifattura Tomaie Giunte": era tra le prime fabbriche di produzione in serie, con i primi esemplari di macchine per cucire le pelli. Fu subito un successo, tanto che nel 1880 le scarpe varesine arrivano sino alla mostra internazionale di Melbourne in Australia. L'azienda allora si ingrandì, modernizzò i sistemi di lavorazione, le cucitrici arrivarono a quota 50 con una produzione media giornaliera di 1.500 paia di scarpe. Presto alla produzione si affiancò una rete commerciale che fece conoscere l'eccezionale qualità del prodotto ai consumatori. Scelta che si rivelò particolarmente felice, perché molto rapidamente rese riconoscibile in tutta Italia prima, e nel mondo poi, la scarpa di Varese come la scarpa italiana simbolo di qualità: si stava creando il marchio DiVarese. La crescita della popolarità delle scarpe varesine divenne direttamente proporzionale al trascorrere del tempo e al numero di piedi che calzavano quella che era ormai considerata "la scarpa italiana". Dopo la prima guerra mondiale il Calzaturificio era già presente nelle fascinoso vie dello shopping di Milano, dove in piazza Mercanti nacque il primo negozio con l'insegna "Calzaturificio di Varese", insegna che comparve subito dopo a Genova, a Bologna, a Torino e via via in tutt'Italia. Venne la seconda guerra mondiale: i colpi furono duri per tutti, ma anche questa volta il Calzaturificio seppe sopportarli, rimanendo al passo coi tempi, aggiornando le tecnologie, addirittura espandendo la fabbrica e aprendo altri trenta punti vendita. Nel 1968, anno culmine per lo sviluppo, il Calzaturificio abbandonò la sede storica di Via Milano per spostarsi nei nuovi stabilimenti di viale Belforte, sempre in Varese.



Erano le scarpe di Varese a dettare le tendenze del settore: tendenze, materiali, linee del tacco per le scarpe da donna ed eleganza dei mocassini da uomo erano le comete per ogni concorrente.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, il Calzaturificio di Varese era la più grande organizzazione italiana nel suo settore: venivano prodotte e vendute un milione di paia l'anno in 60 negozi sparsi in tutt'Italia.

Poi venne la grave crisi degli anni Ottanta, che portò l'azzeramento dei consumi e il crollo dell'economia. E stavolta neppure l'industria varesina fu risparmiata. Ma il marchio "DiVarese" era entrato nella storia. La proprietà fu rilevata dal Gruppo Benetton e successivamente dai fratelli Enzo e Vittorio Schillaci.

E proprio i due fratelli Schillaci stanno ora riportando in vita le scarpe che la storia l'hanno scritta, con la volontà e la determinazione di rilanciare il marchio nella sua città natale. L'avventura allora ricomincia ancora da Varese, nella nuova sede di Via Peschiera 76: 1.800 metri quadrati disposti su tre piani, 700 destinati ai reparti di produzione, altri 700 agli uffici e allo showroom e 400 per lo spaccio aziendale. La distribuzione della nuova produzione avverrà tramite la rete vendita propria e quella in franchising e sarà improntata alla valorizzazione dell'artigianato di qualità. Per la produzione varesina delle scarpe, un ritorno al futuro.

Ma purtroppo anche questo sforzo per tenere vivo il Calzaturificio di Varese fallisce e ora è a capo del gruppo Coin.

Qualche curiosità storica...



La numerazione attuale delle scarpe è stata inventata dal Calzaturificio di Varese. Un tempo, la scarpa si creava e si acquistava su misura. Si utilizzava il podometro che misurava il piede in lunghezza, larghezza e altezza. Passando ad una lavorazione delle pelli in serie, il Calzaturificio di Varese dovette inventare delle misure standard. Quelle che tutt'oggi si utilizzano per identificare il

numero di piede.

Il sistema di recupero scatole dai grandi magazzini e dai negozi è stato utilizzato la prima volta dal Calzaturificio. L'organizzazione in scaffalature e la divisione per modello, colore e numerazione furono inventate per agevolare i commessi nel trovare la scarpa richiesta dal cliente.

Negli anni Settanta Di Varese aveva proposto per le donne giovani una ballerina in tessuto jeans.

Negli anni Settanta il Calzaturificio di Varese aveva creato per gli appassionati della neve Varese Jet, lo scarpone da neve griffato e creato in collaborazione con la ditta Munari, che univa prestazioni elevate alla compattezza ed elasticità.

Nel 1913 il famosissimo Leopoldo Metlicovitz ha disegnato il cartellone pubblicitario più rappresentativo per il Calzaturificio di Varese. Divenne quindi una delle pubblicità più famose in tutta Italia. Attualmente, in manifesto originale rappresenta in giro per il mondo la parte storica del Calzaturificio di Varese.

FONTE: La Varese nascosta

Vecchi mestieri

A cura di Giuseppina Guidi Vallini e Mauro Vallini – fonte Internet

Mi fa piacere, anche in questo numero del nostro periodico "La Voce" inserire ancora i mestieri del lontano passato che ormai, con le tecnologie moderne, non sono più attuali, considerando anche che sono meno faticosi per l'uomo.

Ed ecco qui di seguito i mestieri del "carrettiere" e dell'"imbalsamatore"

Il carrettiere

Il carrettiere era un trasportatore di merci varie, dal carbone alla legna, dai materiali da costruzione ai prodotti della campagna. A volte trasportava anche persone.

Il mezzo, quasi sempre di proprietà, era costituito da un carretto e da un cavallo o asino.

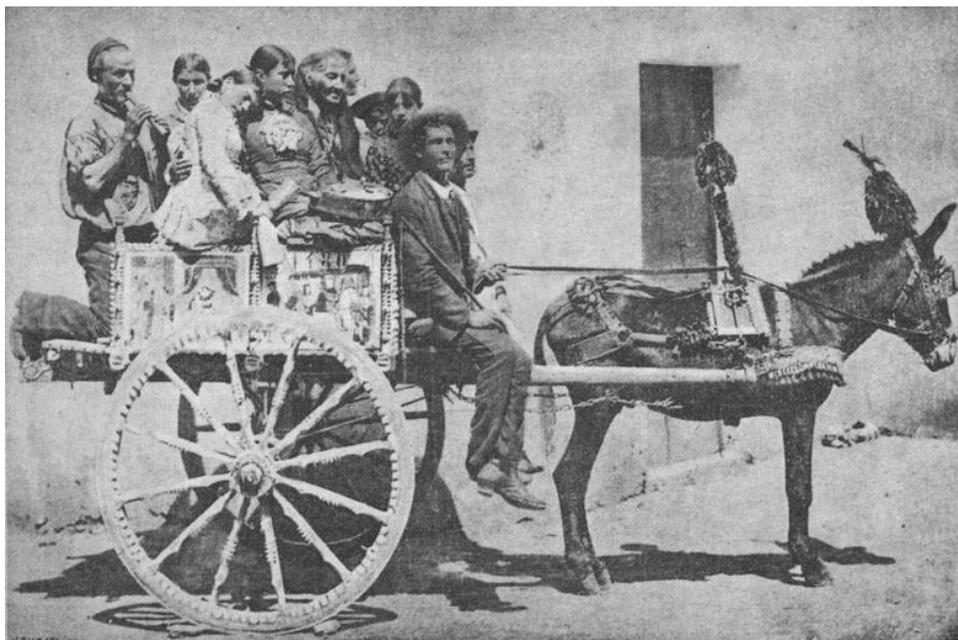
Caratteristica dei carrettiere era l'abilità di far schioccare la frusta tanto da sembrare una composizione musicale.

Il **carro** è un veicolo a due o quattro ruote, dedicato al trasporto di merci o di persone.

Si possono distinguere carri secondo il tipo di trazione: umana, animale, meccanica.

Le origini del carro si confondono con quelle della ruota, che venne, infatti, utilizzata nel carro per rendere quest'ultimo un valido strumento artigianale ed agricolo nella civiltà mesopotamica. Alcune tavolette ritrovate nel tempio di Erech hanno consentito agli storici di poter datare l'applicazione della ruota alla slitta e la sua trasformazione in carro. Il primo carro accertato nei documenti mesopotamici risale quindi al 3000 a.C., rinvenuto in un bassorilievo ad Ur denominato il *carro dei felini*, nel quale apparve il carro costituito da ruote piene a tre settori, con asse e ruota solidali ed un perno fissato ad un telaio, che nel caso dei carri funebri, raggiunse la dimensione di 50 cm per 65 cm. Coevo fu anche il carro di Chambu-Daro, nella vallata dell'Indo, a due ruote. Ben presto venne costruito il carro con ruote indipendenti, con l'assale anteriore mobile a cui veniva fissato il timone o la stanga. Intorno al 2000 a.C. comparvero in Persia i primi carri sfruttanti le ruote a raggi. Se l'evoluzione del carro ci porta nella steppa di Kalmik (II millennio a.C.), da non trascurare l'uso votivo del carro, come quello di Ugarit in Siria, nel XIII secolo a.C. In Italia fu introdotto nell'età del bronzo, il cosiddetto *plaustrum* di uso agricolo, a cui temporalmente succedette il carro etrusco che evidenziava provenienze orientali. Il carro passò dagli Etruschi ai Romani che lo usarono, in modo originale, anche nelle competizioni circensi. Gran parte dei carri dell'antichità, sia in Europa sia in Oriente, furono costruiti senza trascurare l'aspetto estetico e quindi abbondarono di decorazioni, quali pitture e rilievi. Questo gusto venne perso solamente nel Medioevo, quando prevalse l'impiego di grossi carri campagnoli adibiti quasi esclusivamente al trasporto di cose e persone.

Per la maggior parte della propria storia il carro è stato, indistintamente, mezzo stradale ed agricolo. È stato con il progredire delle comunicazioni stradali e la nascita di quelle ferroviarie, che il carro agricolo è divenuto strumento peculiare, distinguendosi tra i carri agricoli quelli emblematici di tradizioni diverse. Prima dell'avvento dei mezzi motorizzati il carro ha avuto molta importanza anche nel campo delle prime esplorazioni e colonizzazioni di territori inesplorati, valga come esempio l'importanza del conestoga nell'espansione degli Stati Uniti d'America nel XIX secolo.



L'imbalsamatore

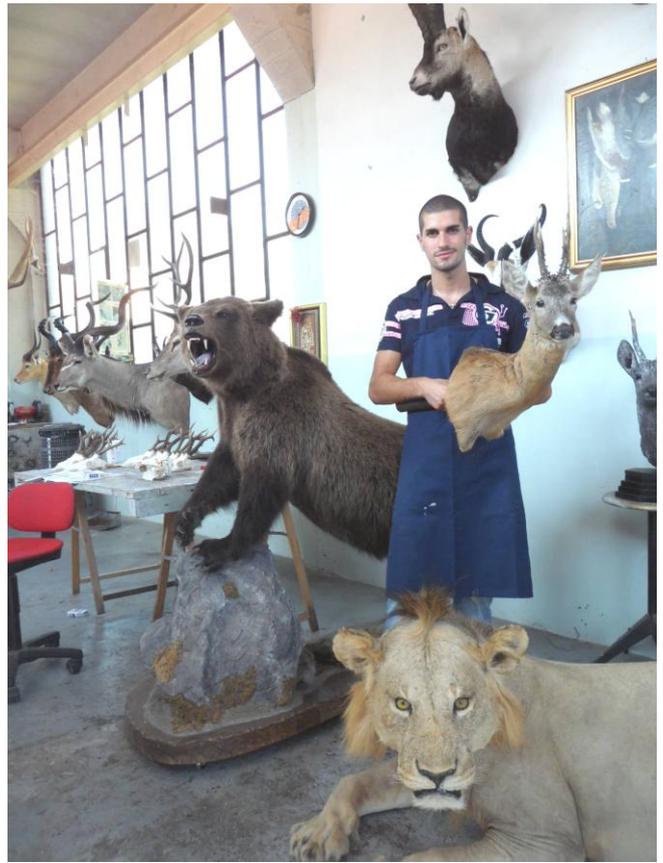
L'imbalsamazione è un insieme di tecniche volte a preservare un cadavere o un corpo animale (**tassidermia**) dalla decomposizione.

La civiltà degli Antichi Egizi fu la prima a studiare le tecniche con notevoli risultati. Gli Egizi ritenevano che la conservazione della salma potesse consentire allo spirito del defunto di riappropriarsene in tempi successivi. La pratica era diffusa anche presso gli Inca e presso altre popolazioni del Perù, in aree climaticamente favorevoli ad operazioni di contrasto della decomposizione. I primi esempi di cadaveri che conservano parti non ossee provengono, infatti, da sepolture in ambienti poco adatti alla decomposizione come deserti o zone molto fredde. Gli antichi egizi erano convinti che con la conservazione dei defunti avrebbero ridato vita, nell'aldilà, ai propri cari. L'uomo possedeva non solo il corpo ma anche un'anima che avrebbe trovato dimora tra le stelle. La preparazione del defunto da imbalsamare veniva effettuata nella "casa dell'imbalsamazione", in questa casa il corpo trascorreva settanta giorni prima di essere sepolto.

I termini *imbalsamazione* e *mummificazione* indicano procedimenti analoghi. L'imbalsamazione (dal latino *in balsamum*) significa *mettere nel balsamo*, cioè in una mistura di resine vegetali; il processo di mummificazione era molto simile: i corpi venivano trattati con unguenti, oli e resine, poi avvolti in strati di tessuto anch'essi impregnati di resine. Una delle sostanze utilizzate nell'Antico Egitto per l'imbalsamazione era il *natron* importante per le sue proprietà di assorbire l'acqua e di conservazione. Questa sostanza veniva raccolta sulle rive del Nilo nelle pozze d'acqua che residuavano dopo le piene ed evaporavano successivamente sotto l'azione del sole.

Oggi, l'imbalsamazione è destinata soprattutto alla preservazione di animali morti (trofei di caccia o animali ornamentali, ad esempio i fenicotteri, che furono di gran moda in Italia negli anni trenta, impagliati o proprio imbalsamati). In questo contesto essa viene anche detta "tassidermia" (dal greco *τάσσω* "ordinare" e *δέρμα* "pelle"), in quanto lo scopo è soprattutto quello di conservare pellicce o piumaggio dell'animale morto. Non mancano comunque ancor oggi applicazioni per la conservazione di cadaveri umani. Ad esempio, nella laica Unione Sovietica la salma di Lenin è stata imbalsamata. La moderna imbalsamazione si giova della scoperta della formaldeide, per opera del chimico August Wilhelm von Hofmann (1867). Questa sostanza, poi evoluta nella formalina, soppiantò l'arsenico allora usato.

Dopo l'immersione in liquidi battericidi, alcune sostanze derivate dalla originaria formaldeide vengono immerse nel cadavere con appositi macchinari, che ne riempiono l'intero sistema vascolare e parte di quello linfatico. Per prevenire il *rigor mortis*, i tendini degli arti vengono recisi. Le palpebre vengono cucite così che l'occhio resti chiuso (in talune tecniche l'occhio viene asportato e sostituito da globi metallici). Anche la bocca viene cucita per le labbra, ma solo al termine dell'otturazione di tutte le aperture del corpo con ovatta medicata. Tutte le chiusure sono poi sigillate, oggi con derivati al silicone, per prevenire la fuoriuscita di liquidi. L'imbalsamazione, umana o animale, è vietata da talune legislazioni anche occidentali, come nel caso dei Paesi Bassi.



Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

Hilda Varesina d'adozione - di Hilda Forlano

- A cura di Giuseppina Guidi Vallini

Mio padre era nato in Calabria, ma molto giovane si trasferì in Argentina, dove fece il ferroviere e si sposò con mia madre. In questa bella famiglia nacqui io e poi mio fratello. Abitavamo a Santa Fè, una grande e bella città dove si viveva benissimo. Ricordo ancora le passeggiate, al braccio di mio padre, nel grande corso di Avenida Costa nera: molti altoparlanti diffondevano musica in ogni

tratto e spesso io ballavo lungo la strada.

A 18 anni presi il diploma di sarta e incominciai a lavorare in casa, ero brava e per questo mi fu presentata una costumista che preparava abiti per il teatro. Mi invitò a lavorare con lei per cui il mio lavoro divenne importante. Ricordo i meravigliosi abiti per i balletti e ricordo che Adolfo Beban, grande attore argentino, voleva che i suoi abiti fossero fatti da me e divenne mio amico.

Avevo libero accesso al teatro, tutti mi conoscevano e potevo assistere ad ogni spettacolo, ammirando tra il pubblico gli abiti da me abilmente confezionati.

Avevo una bella voce ed un giorno una mia amica mi disse: "Perché Hilda non ti scrivi al concorso di canto?" Io non volevo farlo, ma mi iscrisse lei stessa. Fu una grande emozione perché vinsi il concorso ed ebbi in premio una medaglia d'argento che conservo ancora oggi.

A 27 anni decisi con la mia famiglia di adottare un bambino. Orlando aveva solo venti giorni, quando venne a vivere con noi. L'adozione fu fatta a nome di mia madre, perché io non ero sposata, ma quel bimbo era il mio vero figlio. Noi lo chiamavamo Gheghé, perché questa fu la prima parola che pronunciò. Il bimbo cresceva bene e portava tanta gioia in famiglia. A scuola si dimostrava capace e attento, ma la sua vera passione era la danza.

Lo iscrissi in una scuola privata di danza a Santa Fè, ma ad un certo punto mi consigliarono di inserirlo, viste le sue capacità, in una scuola ad alto livello a Buenos Aires. A 17 anni Orlando aveva già scritture teatrali.

Intanto, alla morte di mio padre, mia madre ed io ci trasferimmo a Buenos Aires, dove già viveva mio fratello. Mio figlio a 18 anni non aveva più bisogno di adozione, ma decise di continuare a vivere con noi.

A 20 anni ebbe un contratto, ben pagato, per un giro artistico di sei mesi con una compagnia teatrale. Accettò, ma noi, pur felici dei suoi successi, eravamo un po' tristi senza di lui.

Dopo questo lungo periodo, mio figlio si trasferì con alcuni colleghi in Spagna per far carriera in Europa. Qui, dove andò tutto bene, conobbe il coreografo di Raffaella Carrà e accettò la sua proposta di lavoro. Per sei anni fece parte del balletto di Raffaella che, non solo lavorava per la televisione italiana, ma era richiesto dai teatri di tutto il mondo. In uno di questi spostamenti Orlando venne a Buenos Aires, non vi dico la mia gioia: ebbi inviti a cena, a teatro e passai con lui diversi momenti splendidi.

Il mio ballerino decise di trasferirsi definitivamente in Italia e quando morì mia madre, mi invitò a passare qualche mese con lui. Accettai con gioia; mio figlio si dimostrò tenerissimo con me e mi fece visitare le più belle località italiane.

Quando la vacanza finì e venne l'ora del ritorno, mi disse: "*Hilda, ora hai visto come si vive qui, se vuoi, lascia l'Argentina e vieni a vivere con me in Italia*".

Lo presi in parola, chiusi la mia casa di Buenos Aires e mi trasferii a Varese con Orlando che nel frattempo aveva lasciato la Carrà per diventare coreografo di un suo gruppo di ballerini.

Per lavoro mi lasciava spesso sola, ma io non mi preoccupavo e, lavorando da sarta, aspettavo il suo ritorno. Purtroppo a 42 anni, mio figlio morì per una grave malattia, lasciandomi nel dolore più profondo. Qualche anno dopo però, la vita riuscì a consolarmi, facendomi un regalo: sapendomi sola, mio fratello si trasferì a Varese, dove incominciò ad insegnare spagnolo in diverse scuole.

Vivevamo bene insieme, ma mio fratello si innamorò di una sua allieva e la sposò. Trovò casa nelle vicinanze e continuò a starmi vicino come fa tuttora. Ho amato ed amo questa nostra bella città: sono argentina ma varesina d'adozione.

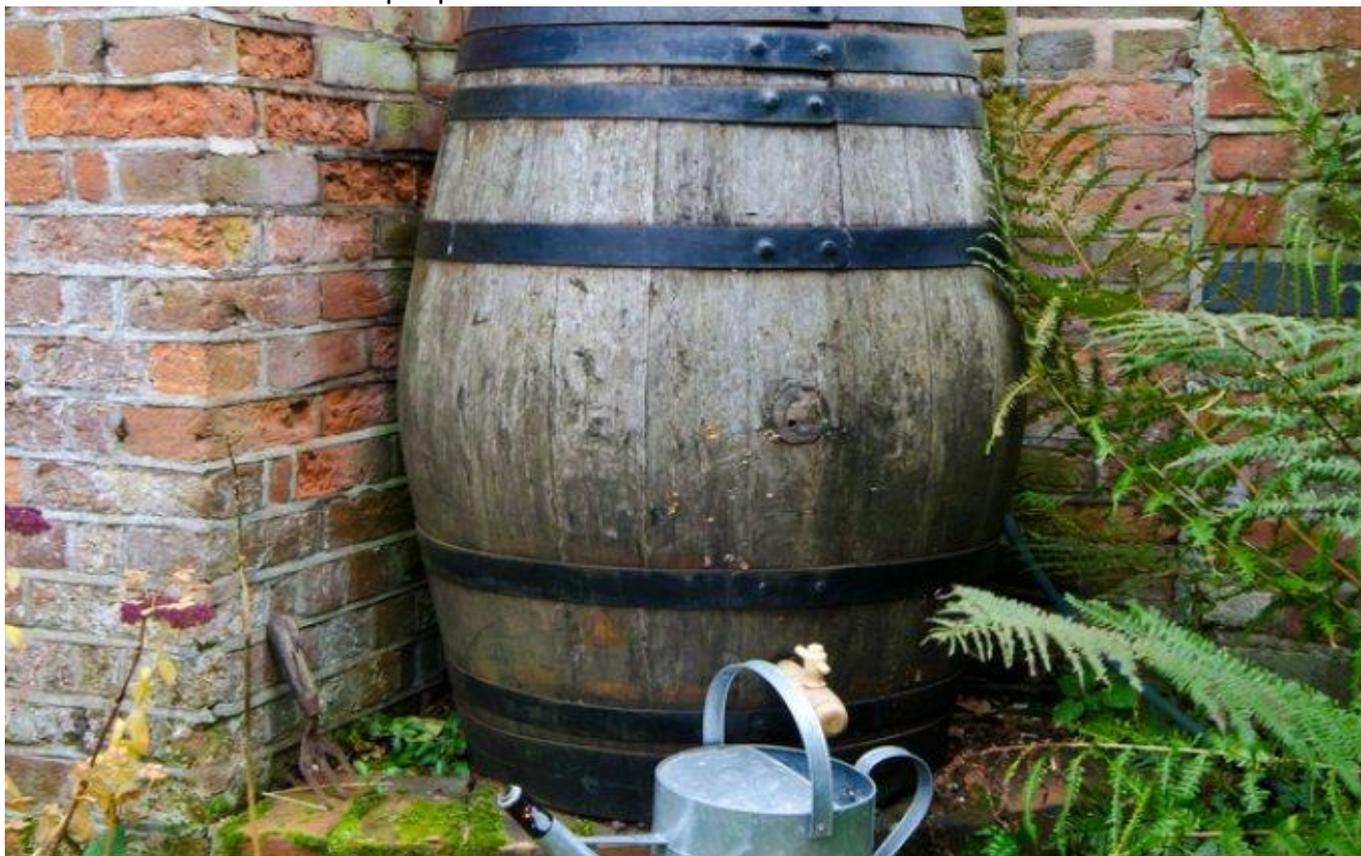
Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

L'acqua piovana

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Oggi la medicina ufficiale si è resa conto che i nostri vecchi non erano poi così fuori di testa se curavano ogni male con un rimedio naturale. Conoscevano meglio di un botanico le proprietà di fiori, radici e piante nel loro insieme.

Tra i rimedi naturali per curare la salute, oltre a piante, radici e fiori, i nostri avi tenevano in considerazione anche l'acqua piovana.



Mi ricordo che mia madre – sia pace all'anima sua – diceva che se volevamo conservare liscia la nostra pelle, bisognava lavarla con l'acqua piovana.

Allora, quando pioveva, mia madre metteva fuori un mastello che si riempiva dell'acqua caduta con la pioggia, per poi lavarci faccia e capelli.



Oggi il mondo è cambiato: pian piano s'è tutto contaminato e se l'acqua piovana una volta era fonte di vita, oggi è diventata solo un veleno.

Si aricciano le foglie, marciscono le piante, brucia l'erba dei prati. Altro che cura di bellezza, se fai tanto di lavarti con l'acqua piovana rischi di finire nel reparto di dermatologia con prognosi di una settimana.

Cara mamma te ne sei andata

al momento giusto. Vivere in questo mondo inquinato, sono sicuro non ti sarebbe piaciuto affatto.

La forza dell'innocenza

Ivan Paroluppi

Se non ritornerete come bambini, nel regno dei cieli, non ci entrerete mai!



L'ha detto il figlio di Dio che è stato crocifisso in Palestina, circa 1970 anni fa; ed ora, un bambino con una semplice domanda ha messo una bomba sotto le poltrone dei teologi, mandando a carte 48 tutti i dogmi fideistici abbracciando il vicario di Cristo in terra chiedendogli: *“Il mio papà è morto, mi voleva tanto bene ma non era credente e non era nemmeno battezzato, non sarà*

accettato in Paradiso?”

Il buon Bergoglio, che conosce veramente la vera teologia dell'amore, messo alle corde dall'anima innocente d'un bambino, dimenticò tutte le antiche regole impossibilitate ad arginare l'irrompere del puro sentimento d'amore d'un bambino nei confronti di suo padre, non poté fare altro che rispondergli: *“Il tuo papà è in Paradiso!”*; perché si trovò di fronte a quell'amore vero e pulito che alberga nel cuore dei bambini.

L'episodio descritto, in quei giorni ha fatto il giro del mondo, e non c'è da meravigliarsi perché la maggior parte della gente è stufa di porcherie, ha voglia di freschezza e di semplicità, e non di quella ricchezza sporca ed egoista che sta avvelenando il mondo.

Sempre l'uomo crocifisso in Palestina che si chiamava Gesù, un giorno ai suoi discepoli disse: *“E' più facile che un cammello passi dalla cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli!”*

L'altro ieri, vagabondando da canale a canale televisivo, mi è capitato di vedere una fastosa cerimonia del mondo Cristiano Ortodosso; era una vera e propria esibizione di ricchezza colma di soloni impettiti pieni di anelli, croci d'oro, copricapo a pignatta zeppi di ori e pietre preziose; una cosa che prende a cazzotti la povertà dilagante!

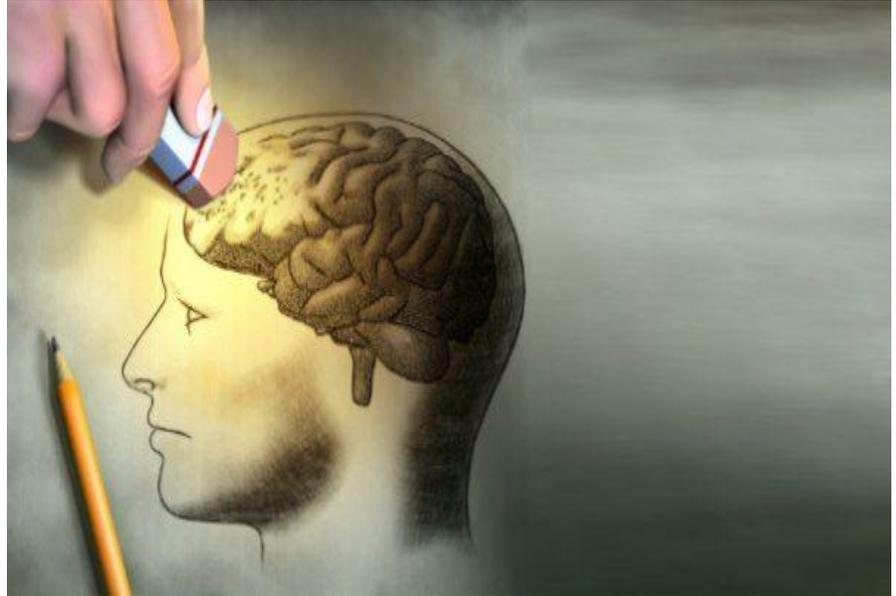
Ma quei soggetti, quasi tutti ben pasciuti, l'hanno letto il Vangelo di Gesù?

Non hanno fatto caso che anche la nostra madre del cielo, forse tutt'ora, memore della sua povera origine Palestinese, quando si stanca delle porcherie che facciamo, ci fa visita; ma non va a parlare con la famiglia Agnelli o con il segretario di Stato Vaticano, ma va a parlare con dei bambini, in genere con dei pastorelli, e non frequenta molto nemmeno le costruzioni fideistiche mastodontiche piene d'opere d'arte e troppe volte anche zeppe di schifezze morali; per carità, non sono iconoclasta!, mi commuovo anch'io davanti al Mosè e alla pietà di Michelangelo; ma dico solo che siccome oggi più che mai nel mondo c'è gente che crepa di fame, almeno chi si professa paladino della fede, dovrebbe dare esempio di semplicità e di frugalità, come raccomanda Papa Bergoglio, che in prima persona ne dà grande esempio

Cervello sempre giovane

Luigia Cassani

Ripetere sempre le stesse frasi, avere poca memoria e zero interessi. Sono alcuni degli stereotipi che cadono sulle spalle di chi ha tante primavere. Ma è davvero così? Non sempre. Nuovi studi hanno modificato le teorie fino ad ora più accreditate, sulle cellule della mente delle persone anziane, un tempo considerate candidate ad un inevitabile declino. Facendosi strada tra resistenze e pregiudizi, la più recente ricerca scientifica ha evidenziato che con il convenzionale giro di boa dei sessant'anni non ha necessariamente una concentrazione negativa e proprio il cervello è il principale antidoto al decadimento. Infatti, la plasticità cerebrale, se tenuta in continuo esercizio, non conosce limiti di tempo. Ecco allora qualche idea per restare sempre in pista.



VINCERE I PREGIUDIZI

Il progresso scientifico ha ormai apportato una rivoluzione. Le esperienze, l'ambiente, gli interessi sono in grado di produrre dei micro cambiamenti. Sino a pochi anni fa si pensava che i neuroni, le cellule che compongono la materia grigia non si rigenerassero nel corso della vita, mentre oggi si sa che la neurogenesi, ossia la formazione di nuove cellule nervose, soprattutto a livello dell'ippocampo continua ad attivarsi.

METTERSI IN GIOCO

L'esercizio mentale mantiene in forma il cervello, tanto che chi si dedica a attività che richiedono concentrazione è a meno rischio di demenza. Il segreto, dicono gli scienziati e quello di avventurarsi in nuove esperienze diverse, continuare a studiare cose nuove, mettersi in gioco in campi estranei a quelli abituali. Può essere oltre che divertente fare yoga, ballare, leggere, giocare a scacchi e imparare una nuova lingua.

FARE ESERCIZIO FISICO,

Le più recenti scoperte hanno scoperto che oltre a mantenere in forma muscoli e articolazioni ha una valenza terapeutica sul cervello osservandolo agile e lucido. Se svolta con costanza migliora la concentrazione, la memoria, cioè i contatti che ci sono tra i neuroni.

ESSERE OTTIMISTI,

Per mantenere sempre vivace la mente è importante non perdere mai la curiosità e sogni. Lasciare sempre aperte le porte all'ottimismo, imparare a rilassarsi e non dare peso ai piccoli acciacchi. Cercare di migliorare la comunicazione con tutti, figli, parenti e amici ricordando che per mantenere l'interesse di chi ci ascolta la parola chiave è sempre la conclusione, cioè evitare troppi inutili giri di parole.

Totò - genio, arte e orgoglio

Ivan Parafuppi

Un antico adagio della bassa recita: I S'GNOR IN IE' BRISA VACHI, IE' VACHI LI SO' SERVI! (*i signori non sono vacche, sono vacche le loro serve!*).

Se vogliamo, è un modo poco elegante ma vero, per dire che soprattutto nella nobiltà, anche quella più scalcinata, la servetta, per riuscire a mettere insieme pranzo e cena, ha quasi sempre dovuto accettare qualsiasi condizione.

Il giorno 15 febbraio del 1898, in via ANTESCUOLA N° 107 in NAPOLI, la diciassettenne Nannina Clemente partorisce Antonio Vincenzo Stefano, figlio di N.N.



Il posto dove nasce Antonio è un punto di riferimento per ladruncoli e scioperati ed il bimbo è il frutto d'una relazione illegittima fra la Nannina semianalfabeta, ed il nobile decaduto Giuseppe De Curtis; ma siccome il padre di Giuseppe, Luigi De Curtis, gli proibisce di sposare la Nannina, il piccolo Antonio per l'ufficialità, rimane figlio di nessuno.

In poche parole poi successe che quel bambino per la Nannina, più che un figlio fu un incidente perché ad ogni minima mancanza lo prende-

va a botte col pretesto d'insegnargli le creanze, e quando il piccolo Antonio fu in grado di ragionare, fra un ceffone e l'altro, un giorno lo portò a Posillipo e mostrandogli le sontuose ville dei benestanti gli disse: *“è accà che abbitano li nobili veri, e non chille comm'a tu padre ch'è no povero mort e famme!”*.

La Nannina tra l'altro non doveva essere tanto normale dal momento che un giorno infilò una forchetta in un occhio al figlio mettendogli a rischio la salute e la vista, soltanto perché Totò aveva preso una foglia d'insalata dal piatto di centrotavola senza chiederle il permesso.

Non è del tutto da escludere che l'incidente possa essere stato una concausa del fatto che Totò ebbe problemi di vista per tutta la vita e che morì cieco.

Comunque va subito detto che compensare in due o tre paginette l'arte, ma soprattutto la vita del principe della risata non è possibile perché il “guitto” fu veramente grande e tuttora oggetto di grande interesse, mentre il “Principe” Antonio De Curtis Foras Commenò, potrebbe perfino essere il frutto dell'orgogliosa ricerca di un uomo, che raggiunto il grande successo e con esso il denaro, onde debellare il ricordo di figlio rifiutato e la vita grama di gioventù, cercò una specie di rivalsa dandosi una verniciatina di sangue blu.



Nel 1960, durante un'intervista televisiva, il Principe De Curtis, in arte Totò, all'intervistatore disse: *"Io non c'entro nulla con Totò, lui è soltanto un "guitto" che con i suoi lazzi mi permette di vivere bene!"*

Negli anni fra il 1954-55, ero a Roma per il servizio militare e godevo di molta libertà, dipingendo quadri di fiori e paesaggi per amici e ufficiali. Fra i commilitoni di aeronautica V.A.M. (Vigilanza Aeronautica Militare), avevo fatto amicizia con Giorgio Bertolucci, fratello di Gastone, un attore di prosa della compagnia di Gassman e con Cioffi che fungeva da comparsa a Cinecittà nei momenti liberi, sosteneva di essere un amico di Silvana Pampanini; che fosse vero non lo posso dire perché a me la Pampanini non me l'ha mai presentata, so soltanto che lui di conoscenze nell'ambiente del cinema ne aveva molte, ma la cosa che ricordo bene è che a quel tempo noi tre non si perdeva uno spettacolo di varietà all'Ambra Jovinelli, perché con il tesserino personale della polizia militare e con cinquanta lire, si poteva vedere film e spettacolo di varietà a seguire, compresi quelli di Macario, Rascel e Totò.

È con questi lontani ricordi di gioventù che in questi giorni ho dedicato un po' di tempo alla lettura interessante, perché molto documentata del libro: TOTÒ COLOSSAL, di ENNIO SPURI, edito nel 2016 dalla GREMESE S.R.L.S. di Roma.

Si tratta del lavoro più completo sull'arte e sulla vita del Principe Antonio De Curtis, in arte TOTÒ.

La lettura del lavoro dello SPURI, molto mi coinvolse in questi giorni, al punto che decisi di scrivere qualcosa di collegato al Principe della risata e ai suoi tempi, anche per conoscenza personale, ma raggiunte le dieci pagine, memore di un episodio increscioso accaduto qualche tempo fa, ho buttato al macero le dieci pagine, salvando soltanto un episodio segnalato nel libro: TOTÒ COLOSSAL, alla pagina 32.

Dopo il divorzio dalla prima moglie, la nuova donna di Totò fu la giovane Franca Faldini; il suo unico vero grande amore che lo seguì fino alla morte.

La Faldini nell'ottobre del 1954, a soli 23 anni, era all'ottavo mese di gravidanza; in precedenza la coppia aveva deciso che il figlio si sarebbe chiamato Massenzio, ma la sera dell'11 ottobre le cose precipitarono; dopo il ricovero urgente, i medici si trovarono nell'atroce dilemma di salvare la Faldini o suo figlio, e Totò interpellato dai medici, ordinò senza tentennamenti di salvare la donna che amava, e il piccolo Massenzio morì qualche ora dopo il parto.

Ma ora sentite cosa successe in quel tragico momento. La suora di turno dell'ospedale pensando di fare cosa buona, chiamò il cappellano, il quale si precipitò nella sala parto e con la gentilezza che può avere un elefante incazzato in una cristalleria e rivolgendosi alla sofferente più morta che viva le disse: *"questa è la giusta punizione di Dio per la tua convivenza con un uomo che non è tuo marito!"*

Non oso aggiungere altro perché non è mai divertente concludere uno scritto con qualcosa che ti ha fatto veramente schifo!



Sezione Poesie

Signora delle tenebre

Maria Luisa Henry

*Chi sei tu
che appari nella notte
e turbi il mio sonno!
Figura misteriosa
che avanzi lentamente
circondata da un alone
soffuso di luce.*

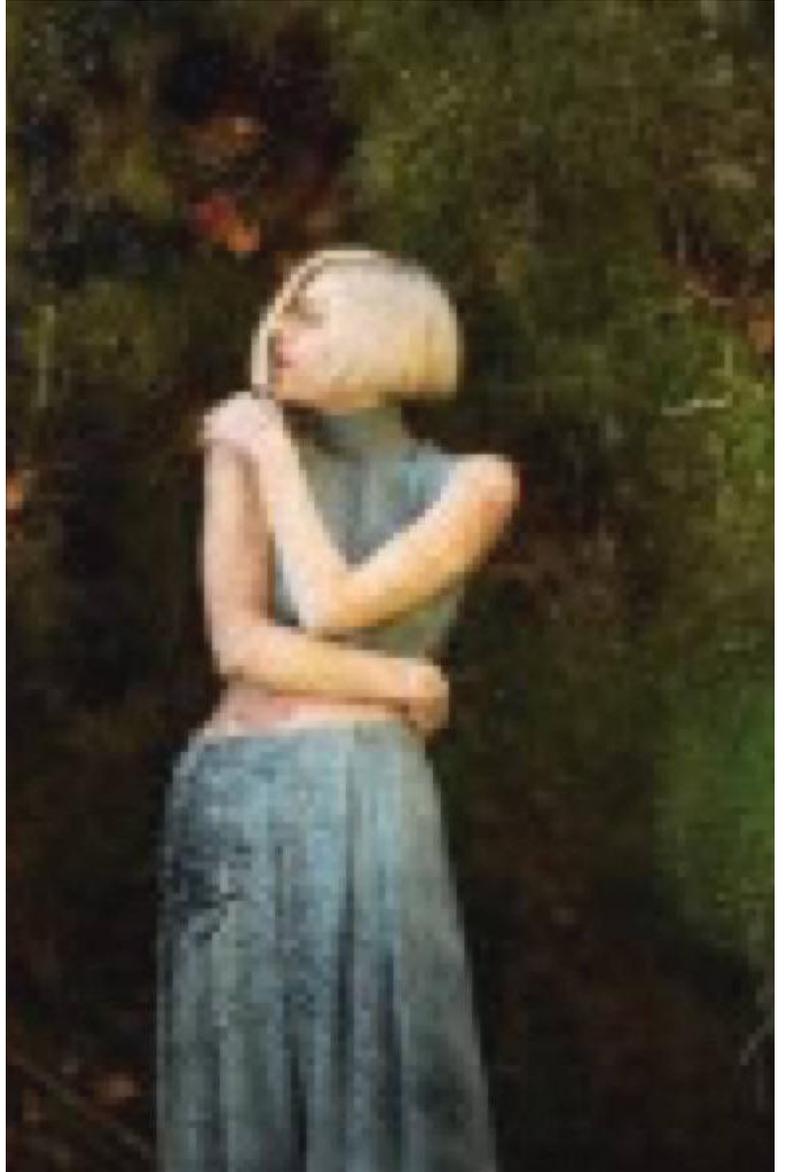
*Alzi il velo nero
che copre il tuo volto...
ma il volto non c'è.
Stendi il braccio
la tua mano m'invita
come una calamita
verso di te...*

NO!..

*Angoscia, terrore
s'impadronisco
della mia mente...
Combatto
rifiuto quel richiamo
che mi porta
verso la fine...*

NO!..

*Spalanco gli occhi...
...sono viva.*



ADESSO SONO VIVA!



Poesie di Giancarlo

Il mulo amico degli alpini

Dove non si passava egli passò...

Carico di munizioni,
di pesanti mitraglie,
di vettovagliamenti, paziente,
inviando un raggio in cielo,
iniziavi ad avanzare
sopra l'impervio sentiero
e quando il cammino si faceva pesante,
eri d'aiuto al conducente
attaccato alla tua coda,
sudato e col fiatone in gola.

*Non c'erano ostacoli al tuo arrancare,
tu, testardo e tenace,
continuavi ad avanzare,
arrivando lassù, nel regno delle aquile
dove ti attendevano gli Alpini
che cercavan di stanare
i nascosti "cecchini"*

*Povero ma grande mulo!
Ora ti hanno giubilato,
mandato in pensione,
non ti han dato
nemmeno un letto di paglia,
ma avresti meritato tante medaglie.*

*Ma i baldi Alpini, memori
dei tuoi sacrifici ed ardimento,
ti hanno eretto un degno monumento.*



Ul sogn d'un selvadigh

*L'eva vun da chi dopomesdi ca tà
Invitavan a durmì, insci pugià
"a'n grand fò" ma sun durmentà
E pò, ho cumincià a sugnà*

*La nutizia l'eva rivada purtada dal vent
E la s'era diffusa in un mument, a la
Selvagina a ai usèj, sa puteva pù sparà
Su sta Tera, finalmente paj selvadigh e
Par j usèi, finiva n'ingiusta guera,
par festegià sta nuvità, da tucc i bòsch
eran rivà scia, la selvagina la balava
cuntenta sul stràmm, e i usèj cantavan*

*da sura i ràmm gh'è cumincià un cuncert
curiuus, cumpostda desa quindass vùus
sa sentiva ul fisciaa dul merlo, un tubaa
di turturèll, ul cantaa dal fringuèl, ul
bubala du loròcch, ul rusignò da grand
artista, al faseva ul solista, puseein alt
i scurbàtt anca se stunà, in quel cuncert
vegnivan supurtà, anca i falchitt dasura
in alt, mandavan allegar i so riciamm.*

*Da sott sul pra, l'eva tutt un balaa;
cavrioo, cerbiatt, legur e vulp. Balavan
tùcc in mùcc, un più luntan i cinghial
trò pesant, pestavanla tera sui so gamb.*

*Ma d'un tràtt ma sun sveglià, cominciava a
Scuri. Nul bosch s'era daparmi, ma al
Record d'sògn tant bèll, i mè òcc han
Cumincià a gutà "me do funtanèll"*

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Poesie di Luigia.

Guardando il mare

Guardo il mare
In questo momento
Mi dona tanta pace
Non ho più alcun tormento.
Guardando il mare
Sento il suo profumo
Il suo sapore
E mi rallegra il cuore.
Vorrei Il tempo fermare
Per poterlo
Eternamente ammirare.
Un soffio di vento
Mi accarezza il viso
Mi sento in paradiso



Sono la pioggia che cade

*S*ono la pioggia che cade
 La pioggia cade
 Nel silenzio dell'anima
 Segue la via
 Di un cuore di fango
 Da plasmare come un vaso
 Come un pezzo di argilla.
 La pioggia cade
 Su di un viso stanco
 In una notte di stelle
 Cadute anche loro,
 Solo lacrime e silenzio,
 Anche il cielo sa piangere.
 La pioggia cade
 Un brivido sulla pelle
 Sogna ancora
 Ancora sogna,
 Stringe la mia mano
 Non andar via.
 Sono la pioggia che cade.



Luigia Cassani

Poesie & Pensieri

Michele Russo

Giugno

*In geometriche distese nei campi
 verdeggiano lievi alle brezze estive
 spighe gonfie di ricchi bei raccolti.
 Ma dov'è il fiordaliso cilestrino
 e lo sfacciato papavero invadente?
 Son troppo tutti uguali quei coltivi
 dacché inopportune e debellate
 son le presenze d'erbe non accette,
 ma l'occhio si ritrae insofferente
 dalla gialla estesa uniformità.
 Ridateci il calore dei colori
 tollerate il loglio e la zizzania,
 i nostri figli devon pur sapere
 che se ne faranno dannati fasci
 nel giorno dell'ira e del giudizio,
 quando noi tutti convocherà la tromba
 col suo verdiano tremendo suono
 dinanzi al giudice sommo in trono.*



Poesie di Silvana

Mondo

*Mi gira attorno
tutto il movimento del Mondo*

*Sento il cinguettio dei passeri
sento il vento che fa tremare gli alberi
Sento giocare i bimbi nel cortile
sono una canzone le loro vocine*

*Gli uomini camminano, corrono
qualcuno insegue un sogno*

*E mentre tutto prosegue
il tempo scorre
scorre se sei triste,
scorre se sei felice
Perché vorresti dire? ...
Ma lui non te lo dice.*



Momento

*Vorrei tornare a quel giorno d'estate,
mano nella mano, camminavamo piano
godevamo il silenzio,
si sentiva soltanto
il frinir delle cicale*

*Tenevo stretta la tua mano
sentivo la felicità di averti accanto,
di sentire in fondo al cuore
un palpito d'amore.*

*Poi tu mi sorridevi
ed io sapevo che quello era un momento
da non dimenticare mai
i nostri cuori erano diventati
solo uno.*



Silvana Cola

Da Portovenere alla valle del Magra

a cura di... Maria Luisa Henry

Proprio nel punto in cui la Liguria è prossima ai suoi confini regionali per lasciare spazio alla Toscana, e dunque quando è lecito presumere che le sue bellezze siano ormai alle spalle, c'è ancora molto invece da scoprire e di cui emozionarsi: l'incantevole bellezza di Portovenere e il fascino antico della valle del fiume Magra riservano infatti sorprese davvero insospettabili. Portovenere, il cui nome è



ben noto a tutti, è considerata una delle più belle località della penisola e, in effetti, merita questa illustre fama. Chiunque abbia sentito al riguardo anche le lodi più entusiastiche rimarrà comunque sinceramente meravigliato di fronte allo spettacolo dello sperone di roccia dalle guglie appuntite che affiora dal mare, e su cui si erge la piccola chiesa di San Pietro, costruita nel V secolo sui resti di un tempio romano, a lato di un castello del quale rimangono oggi solo i resti, ma di cui si può immaginare la vetusta imponenza. Sacro e profano s'intrecciano nel lungo e mutevole avvicinarsi dei secoli in un tratto minuscolo del litorale ligure, ostentando le memorie di un passato ricco di avvenimenti: la natura e la storia non sono mai state intimamente strette l'una all'altra come qui, a Portovenere. Certamente non si può negare che questa località sia stata baciata da un destino fortunato, deciso al tempo dei primordi quando madre natura disegnò con mano

sapiente quel tratto di costa dai declivi scoscesi che si tuffano nel mare, nel punto in cui il golfo di La Spezia e il mar Ligure s'incontrano, quasi ponendo la piccola isola di Palmaria a vigilanza di quel minuscolo angolo di paradiso. Tanta bellezza, ma anche una posizione ideale dal punto di vista strategico, non potevano non attirare le attenzioni di popoli e conquistatori fin dai tempi più antichi. – La località di Portovenere era conosciuta già prima dell'epoca romana, quand'era abitata dai liguri probabilmente intorno al VI secolo a.C. Tuttavia è a Claudio Tolomeo e ai romani che risalgono le prime documentazioni in nostro possesso; così come il nome stesso del borgo, Portus Veneris, era stato ispirato dalla

presenza di un tempio dedicato a Venere Ericina, nel luogo in cui ora sorge la chiesa di San Pietro. Gli eventi storici, del resto, continuarono a cambiare molto in fretta il volto di questo piccolo borgo di pescatori sorto intorno alla chiesa: in seguito divenuto una base navale della flotta bizantina, fu distrutto dai longobardi nel 643 d.C., quindi divenne feudo dei signori di Vezzano in epoca medievale, passò a Genova nel XII secolo e nel 1494 fu saccheggiato dalla flotta aragonese. Tuttavia la popolazione di questa località (il primo nucleo urbano fu chiamato *Castrum Vetus*) è sempre stata operosa e volitiva: certo, semplici pescatori ma desiderosi di riprendere dopo ogni saccheggio o barbarie la propria attività lavorativa. Così come Genova, a cui il borgo era stato ceduto dagli stessi signori di Vezzano, provvide a erigere nuovi edifici nella zona dell'attuale via Cappellini e soprattutto fece costruire un nuovo castello, circondandolo con una serie di mura i cui resti sono ancora oggi visibili. In seguito, dopo la dominazione francese, Portovenere visse le stesse vicende storiche che furono comuni a tutta la nostra penisola, passando, infatti, dal Regno di Sardegna al Regno d'Italia. Ma fu proprio nel 1800 che iniziò a venire apprezzata per la sua bellezza, quando divenne meta prediletta di viaggiatori illustri, come lord Byron, che ne seppe cogliere il fascino paesaggistico in tutto il suo meraviglioso incanto, lo stesso che si prova ancora oggi, a tanti anni di distanza, soprattutto se si ha occasione di vedere il paese dal mare.

Forse si prova nostalgia a lasciarsi alle spalle tanta bellezza, diretti verso l'entroterra, ma la valle del Magra, per quanto differente per paesaggi e suggestioni, non sarà meno affascinante. Questa stretta pianura situata tra la Liguria e la Toscana, quasi racchiusa da due catene appenniniche, ebbe infatti un'importanza strategica enorme soprattutto in epoca medievale, essendo attraversata dalla via Francigena, che era stata una delle arterie principali già in epoca romana. La città di Luni, situata nella breve pianura vicino al mare, fu, infatti, un centro molto trafficato durante il periodo romano, per seguire poi la decadenza dell'impero, le distruzioni dei barbari e dei pirati saraceni. Comunque, data l'importanza della via, questa zona non venne mai dimenticata del tutto e, infatti, in particolare dopo l'anno Mille, vennero costruite due serie di paesi sui



colli laterali e lungo quella via di comunicazione, ancora oggi a testimonianza di quel particolare capitolo di storia vissuto da questa affascinante zona della Liguria. La valle del Magra pare riassumere il passato della regione, ma anche la bellezza dei suoi paesaggi e dei suoi monumenti, disegnando con maestria quell'ultima immagine che le appartiene, prima di cedere il passo alle terre della Toscana.

Scilla e Tropea, "perle" della Calabria

Di Roberta Palieri a cura di Maria Luisa Henry

Terra di montagne aspre e inospitali, spesso devastata dai terremoti, ma anche da dolci colline ed estese pianure come quelle di Sant'Eufemia, attraversata dal fiume Amato, e di Gioia Tauro, irrigata dal Mesima.

Ed è grazie alla presenza di queste zone, oltre alla fortunata posizione del Mediterraneo, che fin dal VII secolo a.C. la Calabria attirò l'attenzione di molti: dapprima furono i popoli osco-umbri dell'entroterra, che iniziarono a promuovere l'agricoltura,

coltivando le zone pianeggianti a loro disposizione, poi giunsero i Greci che la valorizzarono soprattutto come centro commerciale e marittimo, quindi fu la volta dei romani, dei bizantini e dei normanni, degli angioini e degli aragonesi.

Ogni conquista lasciò tracce importanti del proprio passaggio, destinando alcune località a

una fama duratura giunta fino ai giorni nostri. Per esempio, Scilla e Tropea, l'una volta verso lo stretto di Messina, l'altra verso il golfo di Sant'Eufemia e quello di Gioia Tauro.

Scilla è ben nota: sorge sull'omonima rupe che si protende nel mare tra flutti schiumosi e non poteva passare inosservata o non ispirare fantasiose leggende. Fu forse fondata nel V secolo a.C. da Anassilao, tiranno di Reggio Calabria e trasse il proprio nome dal mostro che, secondo il mito, viveva nelle oscure grotte della rupe, pronto a

ghermire i navigatori incauti. Eppure, quel mito non mutò certo la storia di Scilla, così come non servì a vanificare gli assalti dei pirati saraceni nel IX secolo e tanto meno a fermare le conquiste dei normanni nell'XI secolo. Anzi, la città iniziò a prosperare proprio per ragioni difensive, quando fu ulteriormente fortificata a metà del '200 dai Ruffo, che eressero sulla sommità della rupe l'imponente e severo castello che ancora oggi domina questa località e, alcuni secoli dopo, anche dai De Nava, baroni di Scilla dal 1421 al 1533, e poi ancora da Paolo Ruffo, che ne aveva ripreso il possesso. Tanta bramosia di conquista nei confronti di Scilla è comprensibile: sulle pendici delle colline che degradano verso il mare, diviso dalla rupe nelle due baie di Marina Grande e di Chianalea, ai vigneti e ai frutteti si alternano le case di piccole dimensioni che si affacciano su un intrico di vicoli e viuzze e che hanno resistito all'usura del tempo e alla violenza delle furie del mare grazie a robusti archi di spinta appositamente costruiti.

Dunque, un borgo che poteva essere autosufficiente dal punto di vista della sussistenza della popolazione locale, potendo trarre beneficio anche dall'agricoltura, oltre che dalla pesca. Queste furono le fortune di Scilla, che, nonostante le sue piccole dimensioni, divenne ricca e prestigiosa, abbellendosi di preziosi monumenti ed edifici, tra i quali, oltre al già menzionato castello Ruffo, va annoverata anche la chiesa dello Spirito Santo: l'edificio



Il porto di Gioia Tauro



Scilla

attuale in stile tardo-barocco fu eretto nel 1752 sul sito di una chiesa di epoca precedente, come testimoniato da un'iscrizione all'esterno della sacrestia.

Non meno suggestiva è Tropea, che domina il mare dall'alto di una piattaforma rocciosa sui golfi di Sant'Eufemia e di Gioia Tauro. Anche nel caso di Tropea la fortunata posizione strategica ha reso possibile un destino benevolo. Di origini antichissime e leggendarie (si narra che sia stata fondata da Eracle al ritorno dalla Spagna), crebbe di prestigio in epoca romana e



Tropea

bizantina, subendo poi l'affronto di innumerevoli attacchi da parte dei pirati saraceni e la conquista normanna dell'XI secolo.

Il suo ruolo in ambito marittimo e commerciale rimase comunque immutato nel corso dei secoli, diventando un punto di riferimento di enorme importanza per una vasta zona rurale. Inoltre Tropea ebbe la fortuna di godere di una certa autonomia politica, usufruendo, soprattutto sotto il dominio degli aragonesi nel XV secolo, di una certa libertà decisionale

anche in ambito commerciale.

Nonostante le mura e il castello di Tropea siano andati distrutti nel corso del XIX secolo, la struttura di questa cittadina è abbastanza integra, sebbene siano avvenute vaste opere di ristrutturazione e ricostruzione. Tropea, infatti, andò progressivamente ingrandendosi rispetto agli altri centri del litorale calabrese.



Ma questo particolare evento non è da motivarsi unicamente con l'ovvio incremento demografico dovuto alla crescente prosperità derivata dai commerci: i facoltosi proprietari terrieri dell'entroterra, infatti, vi costruirono palazzi di grande raffinatezza in cui vivere e amministrare gli affari, lasciando i casali di campagna alla gestione dei contadini. Quegli edifici costituiscono ancora oggi una delle maggiori attrattive di Tropea, che vanta anche una splendida cattedrale normanna risalente ai secoli XI e XII, e la minuscola chiesa di Santa Maria dell'Isola, situata sulla vicina isola dell'Eremita.

Entrambe evocanti il fascino di antiche e suggestive leggende e protagoniste di una storia di alterne fortune, Scilla e Tropea accolgono ora il visitatore con quel giusto orgoglio che sempre caratterizza le località più affascinanti del nostro paese.

Attività svolte dall'A.V.A.

Memorial “Rosy Vanetti “ 2018

GARA BURRACO



CLASSIFICA FINALE

1°Coppia Classificata:

Flauto Ilde

Dal Bianco Romilda

2° Coppia Classificata

Magnabosco Lisa

Santin Elsa

3 Coppia Classificata

Bassani Angela

Radman Giovanni

Attività svolte dal CDI

Il Coro "Le Coccinelle scalmanate" all'As.Farm. di Induno Olona

Giuseppina Guidi Vallini

Il giorno 9/5/2018, dietro richiesta della Direzione, il coro delle Coccinelle Scalmanate si è recato nuovamente presso la Casa di Riposo di Induno Olona per rendere festosa e piena di svago una giornata da trascorrere diversamente dal solito.

Alle 15,30 è iniziato il concerto, ascoltato con molta attenzione e gra-



dimento dagli ospiti (una trentina) ivi residenti. Filippo e Mauro, (alla pianola) i direttori del coro, assieme al batterista Domenico, hanno guidato magistralmente i coristi i quali hanno intonato e cantato molte canzoni del loro repertorio alternandole anche a balli.

Mi sono premurata di chiedere ad alcuni ospiti notizie sul loro trattenimento presso l'Istituto e sulla loro età (dagli 80 ai 100 anni) e tutti sono stati concordi nel ritenere molto valida la loro presenza con una assistenza sanitaria e sociale adeguata e con attività ricreative, assai soddisfacenti.

Davanti a me una signora di 91 anni, seduta su una carrozzina, ma con un desiderio di partecipare col suo canto a quello dei coristi, si è mostrata entusiasta di ciò che si stava svolgendo e..... posso assicurare ai lettori della Voce che conosceva tutte le parole delle varie canzoni, dilettandosi a cantarle assieme a noi.

Ci è stato comunicato dall'Assistente degli ospiti che una ricoverata nell'Istituto era deceduta

proprio in questi giorni e il Coro ha intonato la canzone "Mamma" per ricordarla anche in questo ruolo così stupendo per noi donne.

Sono state interpretate, sotto la guida di Filippo, canzoni sentimentali come "Ti voglio tanto bene" e "Tu che mi hai preso il cuore". E sotto la direzione di Mauro, canzoni briose come "Caro il mè Toni" e "Vengo anch'io, no tu no".

Al termine dello spettacolo, un breve rinfresco e poi.... Tuoni e fulmini e pioggia, hanno concluso in "vera bellezza" questa gioiosa giornata.

Il Coro "Le Coccinelle scalmanate"

All'Istituto Madonna della Croce di Viggiù

Mauro Vallini

Il 16 Maggio il Coro delle "Coccinelle Scalmanate" ha cantato sotto la direzione di Filippo e Mauro e con l'accompagnamento del batterista Domenico all'Istituto di Viggiù. Già altre volte siamo andati a cantare e suonare in questa struttura e siamo già stati "prenotati" per il prossimo mese di novembre.

Supportati da un numeroso pubblico, abbiamo eseguito i brani del nostro repertorio e molti ospiti hanno cantato con noi e danzato. Grande il successo ottenuto.



**Scultura in Pietra di Viggiù
all'ingresso**



Gli ospiti "spettatori"



Il coro con Filippo, direttore del coro



Mauro: tastierista e direttore del coro

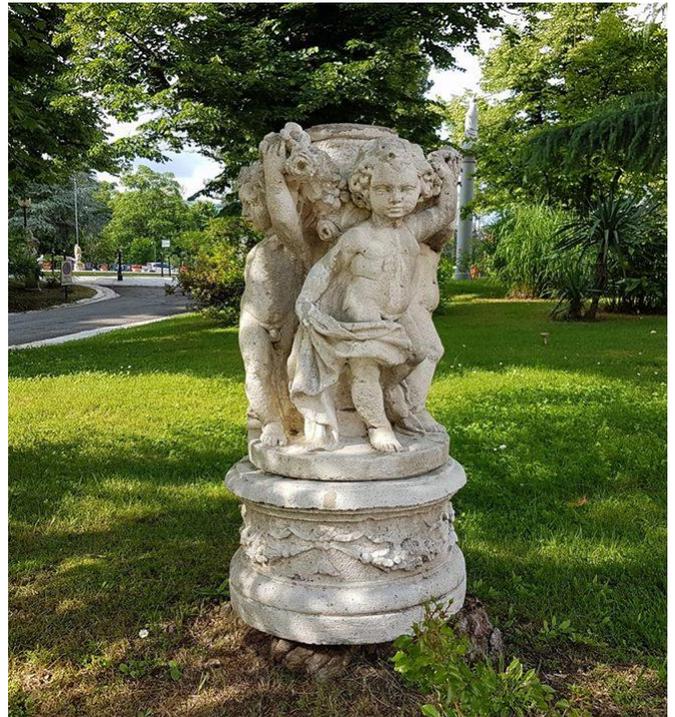
Al termine del concerto è stato offerto un rinfresco e ci hanno chiesto di ritornare. Sfuggendo al solito temporale che, in questo mese, ogni giorno verso sera, ci regala acqua in quantità, siamo ritornati alle nostre abitazioni.

Il coro a Villa Puricelli in Bodio Lomnago

Mauro Vallini

Il 23 maggio il Coro di Via Maspero si è recato a Bodio Lomnago per un pomeriggio di musica, canti e danze.

In una giornata di “quasi sole” il parco della villa si è offerto a noi con i suoi fiori e le sue architetture.



Entrati nel salone, due belle sorprese: un nuovo elemento che si aggiunge a Mauro e a Domenico nell'accompagnare il coro – il bravissimo sassofonista Umberto – e un'ampia sala pressoché al completo per quanto riguarda ospiti e parenti (ho contato una novantina di persone).

Approntati gli strumenti e verificata l'acustica, ho eseguito, insieme ad Umberto, alcuni brani strumentali e, altra sorpresa, ho riscontrato la massima intesa musicale.

Il concerto, ben supportato dagli animatori, ha avuto un grande successo e gli applausi e i "bravi!" si sono veramente sprecati. Applausi a scena aperta e molti ospiti che hanno cantato con noi. Si sono anche formate coppie che hanno ballato al ritmo della nostra musica. Un intermezzo ha permesso di fare gli auguri di buon compleanno agli ospiti che nel mese di maggio hanno compiuto gli anni e per molti di loro sono numerose le primavere. I decani del gruppo dei festeggiati hanno più di novant'anni.

Numerosi i brani suonati, di cui qui non starò a fare l'elenco. Dico soltanto che ad ogni esibizione ci sono sempre dei miglioramenti e, insieme a Filippo, affermo che ora siamo veramente ad un discreto livello e buona è l'intesa tra di noi. Il lavoro svolto durante le prove sta dando i suoi frutti.

Al termine del concerto numerose sono state le frasi di lode rivolteci dagli ospiti e la direzione ci ha chiesto di ritornare quanto prima.

Filippo ed io, quali direttori del coro, abbiamo precisato che ritorneremo molto volentieri, tenendo conto dei nostri impegni già assunti da settembre.

Un breve rinfresco ha fatto seguito al concerto.

Arrivederci al 30 marzo a Morosolo

Riporterò le **notizie storiche su villa Puricelli**, da me trovate su internet.

Affrontare la storia della Villa Puricelli di Lomnago significa necessariamente risalire alle vicende dei proprietari che, fin dalle origini, si sono succeduti abitandovi. Diversamente da Villa Gadola Beltrami e Villa Acquadro Corso, di questa storica dimora la documentazione archivistica è risultata assai scarsa e di difficile reperimento. Dei suoi proprietari, i Ranzani, non è stato possibile risalire ad una genealogia, mentre la ricerca catastale dei passaggi di proprietà non ha permesso di reperire documentazione utile alla individuazione delle fasi di costruzione e trasformazione dell'edificio.

Lo studio è stato perciò condotto avvalendosi delle mappe catastali e di un'analisi architettonica dell'edificio, con particolare attenzione alla lettura dei segni di trasformazione evidenti sulla compagine muraria.

Nella mappa del Catasto di Carlo VI, detto Catasto Teresiano, dei primi vent'anni del Settecento, l'edificio fronteggiava, come oggi, la piazza principale di Lomnago e risultava circondato da aratori, aratori vitati e orti, terreni che attualmente costituiscono il vasto parco annesso alla Villa.

Il nucleo originario della dimora del reverendo sacerdote Sebastiano Ranzani del fu Giovan Battista è rappresentato da un impianto a U che abbraccia un cortile, costituito da tre corpi di fabbrica: uno centrale, probabilmente adibito a vera e propria residenza, e due ali laterali, riservate agli ambienti di servizio.

Il corpo centrale presenta ancora oggi, nel piano terreno e nel piano nobile, il tipico impianto Cinque-Seicentesco, caratterizzato da vani in infilata, diviso successivamente al centro da un passaggio che metteva in comunicazione il cortile con l'orto retrostante. Tale suddivisione interna è ben ri-



conoscibile negli ambienti oggi utilizzati come biblioteca, sala da pranzo dei dipendenti e anticucina, preceduti probabilmente da un portico aperto verso il cortile, in seguito chiuso a formare una anticamera di accesso. L'impianto architettonico canonico prevedeva, ad una estremità del portico del corpo centrale, uno scalone di rappresentanza, presente appunto nella Villa Puricelli e costituito da due eleganti rampe in pietra di Viggiù, con inserti decorativi in ferro, che sarebbe da ascrivere al pieno Seicento.

Lo scalone permetteva di raggiungere il piano nobile, che ripeteva sostanzialmente l'impianto del piano inferiore, con stanze comunicanti "in enfilade" (attuali camere da letto) e affacciate sulla galleria o loggia superiore al portico. Particolare degno di nota è relativo alla presenza, al piano nobile, di un vasto ambiente centrale, probabilmente adibito in passato a sala principale. La trasformazione degli interni, avvenuta a motivo di modifiche nella destinazione d'uso, ha presumibilmente causato la perdita di elementi decorativi che forse qualificavano ogni stanza, come porte, sovrapporte e cornici.

Ai lati del corpo centrale si staccavano due ali parallele di diversa lunghezza, ad esso ortogonali, costituenti probabilmente le zone di servizio della casa. Esse erano contraddistinte al piano terreno da vasti porticati i cui intercolunni oggi risultano chiusi da ampie vetrate. In particolare, l'ala di destra (ala nord), più corta, presenta una struttura che dimostrerebbe addirittura l'esistenza di un portico passante: le colonne con capitelli inglobate nello spessore delle murature del perimetrale nord e di quello mediano interno permettono infatti di ipotizzare un unico portico terreno della larghezza di quattro campate, ritmato sui prospetti da archi ribassati.

L'edificio, così costituito, rimase ai Ranzani fino al 1843, quando Bianca, figlia di Giovan Battista del fu Pietro Martire, morì e rese eredi di tutto il patrimonio il marito Carlo Besana e la cognata Camilla, vedova Fè. Probabilmente tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, l'edificio subì le prime importanti trasformazioni, che ben si rilevano confrontando la mappa settecentesca con quella, successiva di circa cento anni, del Catasto Lombardo-Veneto (1854).

Evidenti modifiche riguardarono probabilmente l'ala nord, che venne ampliata affiancando al portico una testata quadrangolare, e l'ala sud, che subì un prolungamento con la costruzione di un lungo e stretto edificio, denominato "Casa colonica"; costruito prima del 1828 e distrutto, come si vedrà, dopo il 1900. Poco distante dal fabbricato, a fianco della strada che collegava Lomnago a Casale Litta, sul mappale n° 44 che nel Catasto Teresiano era destinato ad orto, venne costruito un piccolo edificio rurale, oggi adibito a Cappella, che verrà poi inglobato nel complesso. Unici riferimenti precisi a tali modifiche si rilevano dalla denuncia catastale fatta intorno al 1860 circa da Giuseppe Fè a proposito di miglioramenti attuati dopo il 1828 agli stabili e ai terreni di proprietà. Si apprende così che a fianco del cortile principale esisteva già una corte rustica nella quale, fra il 1830 e il 1850, furono attuate alcune variazioni: venne fabbricato un portico in tre campate e, al di sopra di una recente rimessa, due fienili vennero trasformati in due stanze da letto, mentre nel 1848 una parte della cantina venne mutata in cucina.



A quest'epoca risalirebbe probabilmente anche la composizione architettonica delle facciate, ritmate da aperture contraddistinte da motivi decorativi di ispirazione classica, costituite da semplici cornici e da timpani triangolari. Particolarmente interessante risulta la facciata verso il parco retrostante che, non avendo subito il recente restauro dei prospetti principali, mantiene ancora inalterati gli intonaci e le modanature architettoniche.

Gli ultimi proprietari adibirono l'antica casa d'abitazione dei Ranzani a "Casa di villeggiatura". Come si apprenderà in seguito con i documenti catastali del 1879, l'edificio si articolava già su 2 piani ed era composto da 26 stanze. Con le morti di Carlo Besana e della sorella Camilla, avvenute rispettivamente il 14 dicembre 1850 e l'11 giugno 1861, i beni passarono al figlio della stessa Camilla, Giuseppe Fè. All'epoca di Giuseppe Fè la residenza si componeva della cantina, ridotta in parte a cucina; di 6 campate di portico; di una cantina; di 13 luoghi terreni; di 2 stalle, una rimessa e un fienile; di 7 locali al primo piano; di una loggia; di 8 luoghi superiori; di un granaio e di un sito di torchio.

Alla morte di quest'ultimo, avvenuta a Milano il 25 aprile 1893, il patrimonio passò per successione alla famiglia del parente Vittorio Manzi. L'intera proprietà, notevolmente diminuita nei terreni (da circa 766 pertiche a 492) per effetto delle vendite attuate dai Besana e dai Fè, venne ampliata a partire dal 1895 quando il Manzi acquistò dalla Prebenda Parrocchiale di Bodio con Lomnago la casa colonica con orto e aratorio annessi, posta a fianco della casa d'abitazione, demolita successivamente per realizzare il futuro parco.

Proprio in questi anni a cavallo fra Ottocento e Novecento il Manzi realizzò quegli importanti cambiamenti interni che, nel giro di qualche anno, fecero aumentare il numero dei vani fino a 40. Una planimetria di Lomnago eseguita nel 1900 per la costruzione della nuova strada da Casale Litta a Lomnago, attesta uno stato di fatto dell'edificio ancora analogo a quello registrato nelle mappe del Catasto Lombardo-Veneto della metà dell'Ottocento.

Risalirebbero dunque agli inizi del Novecento le maggiori trasformazioni subite dalla Villa, caratterizzate da demolizioni e successive ricostruzioni. Come si è detto, particolarmente significativi dovettero risultare gli abbattimenti delle case coloniche di proprietà Manzi e di quelle acquistate nel 1899 da Giuseppe Bossi del fu Galeazzo, demolizioni che permisero di costruire, al principio della strada per Casale, anche un nuovo edificio adibito a portineria e a locali di servizio.

A questa fase di modifica degli ambienti interni della casa si deve l'aggiunta di una sala al piano terreno (e del relativo superiore) posta nell'angolo nord-ovest (oggi sala di rappresentanza), a fianco dello scalone. Questa, seppur decorata all'interno con motivi neo-settecenteschi, evidenzia la sua posterità sulle superfici dei prospetti esterni dove sono riconoscibili discontinuità murarie e diversità di decorazioni architettoniche.

Fra il 1901 e il 1909 la proprietà di Vittorio Manzi passò dapprima alla moglie Anna Reichman e ai figli Ignazio Giorgio, Alfonso, Alberto e Rosa, poi al solo Ignazio Giorgio. Costui, il 30 giugno 1911, la vendette all'ingegnere Piero Puricelli il quale, a sua volta, nel 1953 rese erede il figlio Franco di tutto il suo patrimonio esistente a Lomnago, ammontante a circa 119 ettari. A questi ultimi proprietari forse si devono alcune decorazioni parietali e d'arredo in stile generalmente eclettico ancora presenti nell'edificio. La Villa con il parco e le dipendenze, sede di una casa albergo per anziani, è oggi di proprietà della "Fondazione Cardinal Giacomo Lercaro" di Bologna, venutane in possesso con donazione fatta da Franco Puricelli negli anni Sessanta del Novecento. Negli anni Sessanta del Novecento, Franco Puricelli, erede dell'ingegner Piero Puricelli, donò Villa Puricelli alla Fondazione Cardinal Giacomo Lercaro di Bologna che l'adibì a casa di riposo per anziani. Villa Puricelli fu successivamente ampliata fino a diventare, dal 1999 l'attuale Residenza.

Tratta dal libro: Bodio Lomnago - "Storia di una comunità tra lago e colli" di Nicolini Editore